

Lumie di sicilia

ut dicitur lo Cristo nostro che porta la cruci in collo



**Trapani - i "Misteri" -
gruppo "Ascesa al Calvario" XVII sec.
(particolare)**

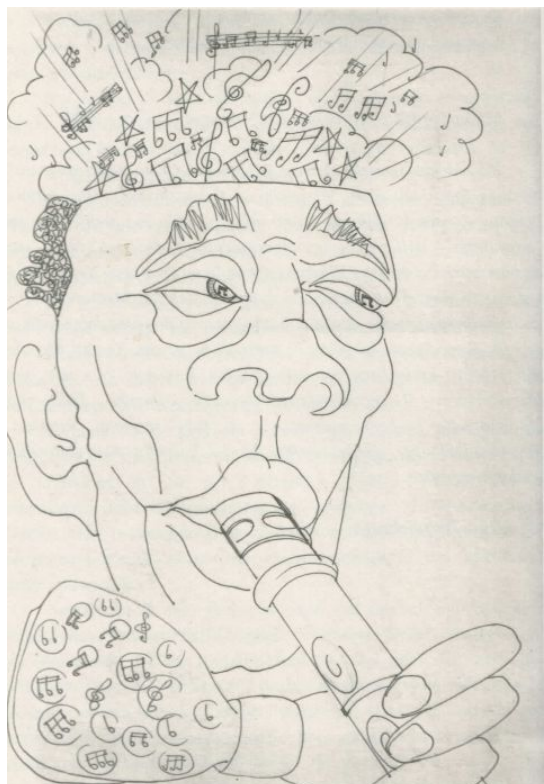
periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
per il trentesimo anno di vita, da pagina 22 a 32 il testo e la versione in dialetto siciliano
della commedia "Lumie di Sicilia" di Luigi Pirandello, da cui la pubblicazione ha derivato il nome

n.113 (28 online) – aprile 2018

Lumie di sicilia

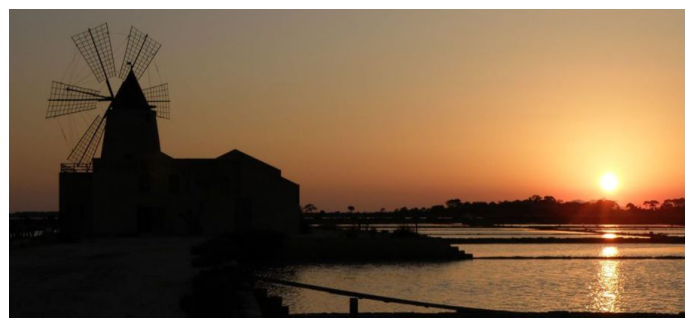
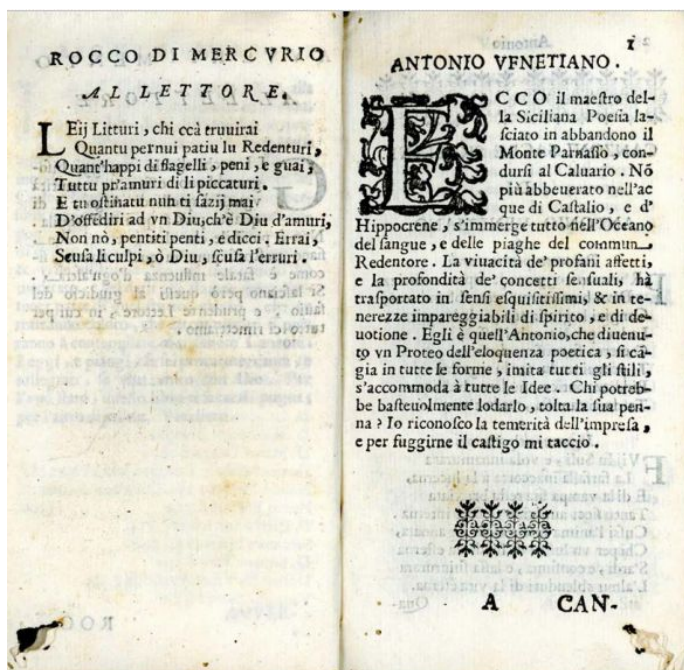
n.113/28

aprile 2018



"Musicista jazz"
disegno di Mario Tornello
Palermo 1927 - Roma 2010

- in questo numero:**
- 2 **sommario**
 - 3 **I gruppi dei Misteri - Trapani**
 - 4 **Mparamu lu sicilianu**
Michelangelo Cammarata: Respiri e conchiglie
 - 5-6 **Giovanni Ingrassia: Parole ed espressioni dialettali desuete**
 - 7-8 **Marco Scalabrino: Piero Carbone**
 - 9 **Laura Montanti: le letture**
 - 10 **Da Marsala**
Mela Mondì Sanò: Sono un somalo
 - 11-13 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**
 - 14-15 **Lella Vultaggio: Donne trapanesi che correvano con il filo e l'ago**
 - 16 **Eugenio Giannone: Quello della staffa**
 - 17 **Intermezzo: i vespi siciliani**
Emilia Paiella: Cuscus coi broccoli
 - 18-19 **Piero Carbone: L'amore alla fontana**
Mario Tornello: I me vuci
 - 20 **Domenico Abbate: Poesie**
 - 21 **Albero Barbata: Carissimo Raimondo,**
 - 22-32 **Luigi Pirandello: Lumie di Sicilia**
(Testo in italiano e in siciliano)
- in copertina: L'Ascesa al Calvario (particolare)**



tramonto sulle saline

Lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
- Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

I gruppi dei "Misteri" - Trapani

Le associazioni corporative rappresentano un fattore essenziale sia della politica economica che del sistema costituzionale del comune medievale. Sorgono nel XII secolo come associazioni spontanee, dapprima in forma di confraternita laica sotto la protezione del vescovo, poi di corporazione professionale con finalità economiche. Nel XVII secolo anche a Trapani si rafforzò lo spirito associativo degli artigiani con il consolidarsi delle Corporazioni delle Arti e Mestieri. Nel periodo in cui gli Spagnoli concessero una certa indipendenza ai Comuni, lo stesso Senato trapanese approvò i capitoli che favorivano la partecipazione attiva delle Maestranze nella vita politica, sociale ed economica della città. Esse parteciparono così alle sedute dei Consigli generali, collaborando con le autorità comunali alla risoluzione dei problemi cittadini, tutelando gli interessi degli associati, istituendo persino servizi di ronda notturna. Con l'approvazione degli statuti e dei capitoli le Corporazioni ebbero anche un riconoscimento giuridico.

Le Maestranze sono parte essenziale della storia della processione dei Misteri di Trapani. Quando la Confraternita di San Michele Arcangelo non potette più sobbarcarsi l'intero onere delle spese per l'organizzazione della processione, affidò alle singole categorie la cura dei Gruppi. Il più antico atto di concessione porta la data del 1612 e riguarda il Gruppo



"Ascesa al Calvario". Le maestranze risposero con entusiasmo facendo ricostruire molti Gruppi, abbellendoli con preziosi ornamenti e contribuendo alla costruzione delle nicchie per i Gruppi nella chiesa di San Michele. Anche quando scomparvero le corporazioni artigiane, si lasciò alle singole categorie la cura (non la proprietà) dei Gruppi. Sino all'800 furono i componenti delle maestranze a portare in spalla i Gruppi durante la processione. Poi si assistette ad un progressivo affidamento di tale compito ai portatori professionali, i *massari*. Per ultimo cedette a tale necessità il ceto degli

ortolani nei primi anni del 900. Per coordinare le varie categorie economiche, ai fini della processione, nel 1976 si costituì l'Unione Maestranze. L'intenzione era quella di porre fine alle rivalità tra i singoli ceti e rendere uniforme l'organizzazione della processione con una più appropriata gestione dei contributi economici erogati dagli enti pubblici.

MINICU U SIMINZARU, IL CAVALIERE DELLA CALIA - QUEL CARRETTO PIENO DI RICORDI SALATI



La statura non superava un metro e mezzo. Jeans, sigaretta in bocca e sulla testa un basco del tipo "paniere della contingenza". Questo il look di Domenico Incalcaterra, per quarant'anni *siminzaru* in Trapani. Nella zona delle "Botteghelle", dove espletava la professione, all'angolo tra via Serisso e Corso Vittorio Emanuele, era molto conosciuto. Tutti lo chiamavano *u zu Minicu u siminzaru*. Per i Misteri, quando a Trapani approdano *siminzara* improvvisati provenienti da tutte le parti della Sicilia,

Minicu non temeva concorrenza. Non aveva bisogno di *mpupari* il suo carretto dalle ruote gommate con palloncini e bandierine di carta colorata, come facevano quelli che vendevano la *simenza* industriale, quella che veniva brustolita in rotative di rame riscaldate, dove la *simenza* prendeva poco sale e poco sapore. Minicu la preparava invece ancora alla maniera artigianale, all'antica. Bagnava la semenza e la disponeva sulle teglie: la cospargeva di sale marino e la faceva asciugare al sole almeno per un giorno e dopo la infornava per dieci minuti nell'antico forno a legna di via Custonaci. Questo il segreto della fragranza della *simenza du zu Minicu*.

La calia *atturrata* si vendeva al dettaglio a settemila lire al chilo e "il prezzo è giusto" diceva Minicu. All'ingrosso la *caccavetta* (arachidi) si acquista a tre mila lire, mentre la *simenza* (semi di zucca) a due mila lire". In pratica lo sfrido è di trecento grammi. Cioè un chilo di simenza dopo la fase di infornatura aveva una resa di settecento grammi. Ma Domenico non badava a spese. Sul suo carretto non si vendeva solo caccavetta e simenza, ma anche tutta la vasta gamma della calia, dalle noccioline americane ai ceci, dalle mandorle *atturrate* alle fave. Le fave caliate oggi non si vendono quasi più, ma lui le teneva, diceva, per sfizio, tanto per non fare perdere la tradizione. Tutte le mattine di domenica e nei giorni festivi stazionava col suo minitraino alla Loggia, poi nel pomeriggio girava per le viuzze del centro storico di Trapani dove l'attendeva una folta clientela di afficionados de las caccavettas.

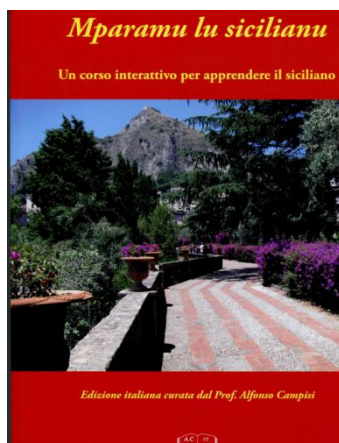
Sul carretto assieme alla simenza salata e revia (senza sale) spiccava luccicante, come un fiore all'occhiello, la "bilancia" con i piatti d'ottone lucidati al Sidol, che con molto orgoglio Minico teneva a mostrare. I sacchi di simenza necessari per la processione dei Misteri li comprava prima, per non avere l'assillo della preparazione, così come preparava con molto anticipo "i cattasi" (sacchetti) per la vendita al minuto, quelli da cinquecento o da mille lire, di carta paglia. Minico non usava, per igiene, sacchetti di carta di giornale.

L'avevano proposto per la nomina a cavaliere del lavoro, ma lui modestamente ha rinunciato.

Gino Lipari

Mparamu lu sicilianu

di Gaetano Cipolla



esce ora nell'edizione italiana curata dal Prof. Alfonso Campisi. Nato in America, come risposta al desiderio di molti siculi-americani desiderosi di ritrovare le loro radici, è stato rielaborato per studenti di lingua italiana: un prezioso strumento di approccio allo studio

sistematico del nostro dialetto, che potrebbe costituire "libro di testo" se si desse (...campa cavallo?) pratica attuazione alle legge regionale del 2011, che introduce l'insegnamento del siciliano nelle scuole dell'Isola.

Il volume contiene importanti note culturali che danno un ampio specchio della cultura siciliana, dai miti connessi con l'Isola, ai personaggi famosi, dai poeti che hanno prediletto la lingua siciliana alle tradizioni e usanze locali, dalla cucina siciliana alla storia, dai proverbi al senso dell'umorismo dei siciliani.



Un ulteriore atto d'amore del Prof. Gaetano Cipolla che, da tutta una vita, con le sue traduzioni di testi siciliani in inglese e con la sua diuturna fervida attività di presidente ed editore di *Arba Sicula*, ha gettato un ponte ideale fra Sicilia e America

Il volume è distribuito in Italia da Nuova Ipsa

www.nuovaipsa.it

info@nuovajpsa.it. Via Giuseppe Crispi, 50 -
90145 Palermo-tel. 091 6819025.

RESPIRI E CONCHIGLIE



Mi è sempre piaciuto fare lunghe passeggiate intorno al palazzo, se non altro per rianimare i miei muscoli, rattrappiti come sono, dopo una notte passata in posizione fetale, a rivangare qualche stupido ricordo, senza riuscire più a capire se i miei desideri hanno ancora un senso o se il futuro si è ormai

rincantucciato dentro gli occhi schiamazzanti di un gabbiano.

La prima cosa che incontro, appena esco di casa, è il mio bar preferito, dove ogni mattina entro a sorseggiare un cappuccino in cui intingo un cornetto ripieno di marmellata. Il barista si chiama Vito, è napoletano e mi serve in men che non si dica, sorridendo al cappuccino coi suoi occhietti sfrigolanti. Anch'io gli sorrido e gli chiedo come gli sembra la giornata.

"Mica male" mi dice, "c'è un così bel tempo che farei volentieri una capatina a Mondello. Ma oggi è giorno di lavoro e devo accontentarmi di chiacchierare con i clienti".

Dopo aver fatto colazione, passo dall'edicola a comprare il quotidiano del mattino, mi seggo su una panchina e me lo spulcio piano piano. Tanto il tempo è sempre pigro a quest'ora.

Terminati questi consueti preliminari, risalgo a casa, accendo il mio acquario luminoso per ammirare le stupide acrobazie dei miei pesciolini, con le loro scagliette luccicanti e i loro occhietti guizzanti che sembra vogliano ingoiare tutte le gocce del silenzio.

Nel corridoio ho piazzato una bacheca colma di conchiglie colorate, alcune lisce lisce come il cranio di un vecchietto sonnecchiante, altre bitorzolute che sembrano dipinte su una lavagna punteggiata di respiri. Dopo di che mi scuoto, inforco un nautilus pompilius e mi faccio trasportare per le strade del paese. Tutti mi guardano stupiti, non riuscendo a capire dove mi possa portare una conchiglia. Ma le conchiglie, anche se non sembra, hanno sentimenti, riescono a captare i pensieri di chi le osserva e capiscono subito se quella persona in cui s'imbattono meriti di essere apprezzata o allontanata. Se incontrano la persona giusta, la invitano a salire sul loro "ipostraco" e la trasportano sulla nuvola più vicina. Se la nuvola sorride, le conchiglie sono felici di farle ammirare i raggi del sole. Se è triste, le conchiglie aspettano che passi un cavaliere che le inviti a salire sul suo raggio di luce.

Un'altra conchiglia mi ha suggerito un'idea intelligente. L'ho appoggiata su un orecchio e ho visto se riuscivo a captare i fischi delle stelle quando si tuffano nel mare. Solo che le stelle quel giorno non avevano voglia di tuffarsi così mi limitai a disegnarle con la fantasia sulla spiaggia.

Un'altra conchiglia deliziosa è l'argonauta. Leggera e trasparente, è quella nella quale le femmine depongono e proteggono le uova. Appena queste schiudono, le conchiglie sono così felici che si aggrappano ai pistilli della luce.

A questo punto bussai nell'opercolo di un cefaloide che mi invitò ad entrare sorridendo, facendomi cenno di camminare piano, per non svegliare le uova che attendevano la cova. E appena entrai, mi offrì una deliziosa coppa di paradiso.

Da quando sono innamorato delle conchiglie, il mio respiro si è potenziato, tanto da riuscire ad ispirare tutto il cielo, che adesso indosso come una guaina luminosa rilucente di stelle.

Michelangelo Cammarata

dalla raccolta *La cellula incinta*

PAROLE ED ESPRESSIONI DIALETTALI DESUETE

Rocco Fodale ha ceduto a me la cura di questa rubrica che, attraverso la proposta di termini dialettali caduti nell'oblio, cerca di riportare alla luce e consegnare alle nuove generazioni un tesoro da conservare.

Sono onorato per l'incarico affidatomi, spero di esserne all'altezza.

Verranno proposte poche parole per volta, ma attorno ad esse si raccoglieranno, strada facendo, numerose compagne di viaggio, comprese le locuzioni, che non le faranno sentire sole.

Le prime parole che ho scelto di risuscitare sono *maidd(r)a* e *pinta iota*.

Maidd(r)a. Prima di parlare del significato del termine, mi piace ricordare la circostanza che me l'ha fatto riscoprire e ha dato significato alla mia ricerca.

Mentre mi stavo mettendo in macchina per andare al lavoro, davanti all'ufficio postale sono stato attratto dalla conversazione di alcuni nostri anziani compaesani i quali, per ingannare il tempo nell'attesa di prelevare la pensione, stavano riassaporando il ricordo della vecchia buona pasta fatta in casa che, già cotta e scolata, si accingevano a versare nella ... nella ... La pasta si stava *ntumannu* (ammassando come la *tuma* messa a gocciolare nella *fascedd(r)a*) e i vecchietti continuavano a chiedersi *comu caspita si chiamava dd(r)a cosa* di cui c'era bisogno. A questo punto mi è sembrato doveroso porgere loro a *maidd(r)a* perduta, che io conservavo grazie al nonno. In macchina mi chiedevo un po' sconsolato: "Ma, se i vecchi non ricordano, ai giovani cosa resta?". Tornato da scuola, sono andato a trovare un giovane dei vecchi tempi, che oggi procede lucido e arzillo verso il novantacinquesimo compleanno, per sottoporlo ad un interrogatorio sulla *maidd(r)a*. *U zzu Petru* Reina fu felicissimo di cantare e, per sottolineare l'attendibilità della sua testimonianza, tenne a precisare: "*Aviamu ddui maidd(r)i, una a Paceca e una à Cùjddia*" (informazione utilissima per documentare l'uso sia paesano sia rustico della *maidd(r)a* nel contesto agropastorale dell'epoca). In quell'incontro mi fu confermato per filo e per segno tutto ciò che già sapevo per bocca del nonno e che, per scrupolo, avevo voluto riascoltare; ciò non toglie nulla all'importanza¹ della testimonianza, anzi ne avvalorava la veridicità. Ma ora passiamo a ricostruire la storia della parola partendo dalle sue lontane origini. L'antenata della nostra *maidd(r)a* nel greco antico si chiamava *magida*, aveva la stessa radice del verbo *masso*, che significava impastare, ed era un recipiente dove si impastava. Trasferitosi pari pari nella lingua latina, il termine *magida* venne a indicare un piatto di grandi dimensioni, un grande vassoio.

Entrambi questi significati hanno a che fare con la futura *maidd(r)a* che - è giunto il momento di conoscerla - si presentava come un enorme vassoio rettangolare di legno, le cui misure potevano variare a seconda delle esigenze fino a oltre 120 cm di lunghezza e 80 cm di larghezza, ed era particolarmente apprezzata per la sua multifunzionalità, cosa su cui è importante soffermarsi anche per dare uno sguardo al contesto in cui visse e operò.

Innanzitutto la nostra *maidd(r)a* serviva per impastare la farina sia per fare la pasta (campo nel quale operava anche *u tavuleri*, lo spianatoio senza sponde, che faceva coppia col mattarello, *u sagnaturi* il cui significato si spiega con la variante *lasagnaturi*, poco usata dalle nostre parti) sia per fare il pane



(ambito nel quale le facevano concorrenza *u tinedd(r)u di lignu* e *u lemmu di crita* che al suo interno e nei bordi era *stagnatu*, cioè invetriato, e su un fondo bianco o giallo paglierino aveva la caratteristica decorazione di color verderame ottenuta, come mi ha insegnato Mommo Palermo, non con tocchi di pennello ma con leggeri colpi di spugnetta di mare intinta nel colore).

Il rapporto tra la *maidd(r)a* e il pane andava ben oltre l'impastatura: in un primo tempo essa gli faceva da culla quando, già ben *scarniti* (equivalente a *schjanatu*, cioè spianato, impastato per bene) e suddiviso in *lunicedd(r)i* (piccole lune) o in *vastedd(r)i* (da *vastari* che in questo contesto significa dividere in pezzi la massa dell'impasto), prima di entrare nel forno *camiatu* (riscaldato), veniva messo a riposare per lievitare (poesia delle piccole cose: le nostre nonne in questa fase *mittianu u pani a lettu* coprendolo amorevolmente, come se rimboccassero le coperte alle proprie creature); in un secondo tempo lo accoglieva già cotto per tutto il tempo che esso durava, da qui l'espressione *aviri a maidd(r)a china* che era indice di benessere economico, un tempo rapportato alla quantità di riserve alimentari (per dire l'esatto contrario la lingua italiana usa l'espressione graziosissima "avere il gatto nella madia" in cui la strana collocazione del felino esclude la presenza del pane).

Il termine italiano con cui il *Vocabolario siciliano*

traduce *maidd(r)a* è madia. Questa traduzione non mi trova d'accordo perché, anche se negli usi fin qui descritti c'è coincidenza, la madia e la *maidd(r)a* si differenziano moltissimo nella forma (mi stupisce che nessuno dei ricercatori ci abbia fatto caso), infatti la prima è un mobile a tutti gli effetti in forma di cassa munita di piedi, sportelli e un coperchio ribaltabile che protegge il piano dove si eseguono le operazioni precedentemente citate, la seconda invece è indipendente e si può definire mobile solo nel senso che è spostabile a piacimento. A riprova di ciò, ecco un altro uso della *maidd(r)a* a cui la madia non si potrebbe prestare e che, pur attestato dalle mie autorevolissime fonti, stranamente non viene menzionato nel *Vocabolario siciliano*: i nostri nonni si servivano della *maidd(r)a* come vassoio comune, dove cioè si mangiava in comune, come piatto unico, nel senso che era l'unico piatto posto in tavola, da cui tutti i commensali prelevavano la pasta asciutta. Naturalmente la si usava quando i partecipanti erano in buon numero, ma questo nelle famiglie patriarcali non era un problema. Attorno alla *maidd(r)a* si stava stretti per accorciare la distanza dalla pasta e poter competere meglio con gli agguerriti concorrenti tutti armati di fame; inoltre, durante il pasto comune, non ci si poteva perdere in chiacchiere perché era risaputo che *a pecura chi fa mme' peddi u uccuni* \ soprattutto poi conveniva occupare una posizione centrale, cosa che mi consigliava mio nonno quando mi dettava le seguenti regole del galateo della fame: *n-tavula assittarisi nno mezzu, occhju o pezzu rossu e affirrarì prima*.

I piatti ai tempi della *maidd(r)a* c'erano pure, ma venivano considerati tanto preziosi che, se con l'uso si *ciaccavanu*, cioè mostravano crepe, o si rompevano, venivano riparati e riutilizzati. Ricordo che, quando ero fanciullo, per le strade di Paceco girava ancora un vecchietto specializzato in questo mestiere che gli si era appiccicato addosso come soprannome, tant'è vero che lo chiamavamo direttamente *Conza-piatta-e-lemma*. Usava un trapano antidiluviano ad archetto con cui faceva dei buchi dove poi infilava *u ferru filatu* per cucire letteralmente i piatti rotti. Ovviamente una tale riparazione non era né igienica né esteticamente bella, tuttavia costava meno dei piatti nuovi.

Cambiati i tempi, ci siamo via via liberati di tutti questi problemi e oggi coi piatti usa e getta non abbiamo neppure il fastidio di lavarli. A *maidd(r)a*, poi, chi se la ricorda più? Per questo abbiamo voluto risvegliarla. Ma ora lasciamola riposare.

Pintaiota. Confesso che non avevo mai sentito questa parola prima che, qualche mese fa, fuoruscisse casualmente dalla bocca di Vincenzo Marrone, il mio preside, al quale era nota col significato di corriera, traduzione che trovò perfetta



conferma nel *Vocabolario siciliano* del Piccitto. Dopo questa ricognizione, Vincenzo ed io, spinti dalla curiosità, ci siamo messi ad indagare sulle origini della parola e con le nostre sole forze siamo approdati alla conclusione che in essa convivevano le due parole greche *pente*, che significa cinque (ne sanno qualcosa il pentagono e il pentagramma), e *iota*, che è il nome greco della lettera corrispondente alla nostra i. La ricostruzione non faceva una grinza sul piano etimologico, ma che c'entrava il greco con la corriera? Su questa domanda ci siamo arenati e abbiamo chiesto soccorso a Internet che è andato a pescarci la risposta nel seguente brano tratto da *Il gioco della mosca* di Andrea Camilleri: "Si vede che il primo autobus entrato in servizio da quelle parti era stato fabbricato dalla Lancia. Quasi tutte le macchine prodotte dalla Lancia hanno sigle greche". Il greco insomma c'entrava, anche se era dovuto alla grecomania del signor Lancia ancor oggi seguita (Lancia *delta*, Lancia *psilon*...). Ormai la parola cominciava a capitolare. Per espugnarla è bastato frugare, sempre tramite Internet, negli archivi della Lancia per scoprire che nel 1924 dagli stabilimenti di quella casa automobilistica fu sfornato un autocarro utilizzato come autobus a cui fu dato il nome *Pentaiota*, perché era il quinto della serie *iota*, già iniziata nel 1921 con il primo *iota* a cui fecero seguito il diota (*iota 2*), il triota (*iota 3*) e il tetraiota (*iota 4*) che erano però autocarri militari. Se può essere utile, la serie *iota*, prima di esaurirsi, dopo il pentaiota continuò con l'esaiota (*iota 6*) e l'eptaiota (*iota 7*).

Per concludere, i nostri nonni diedero alla corriera il nome, sia pure leggermente storpiato, del modello automobilistico che per la prima volta li trasportò con cavalli ben più potenti e veloci di quelli a quattro zampe che tiravano l'omnibus (parola che in latino significava "a tutti" e che venne impiegata per dare un nome ai primi mezzi di trasporto pubblici, cioè per tutti).

GIOVANNI INGRASSIA
Paceco - La Koinè della Collina

Piero Carbone

Lu pueta canta pì tutti / The poet sings for all

A Bilingual Anthology (Sicilian/English) Edizioni LEGAS - U.S.A. 2014

di **Marco Scalabrino**



La manu alluonu e cuogliu spinziratu / lu fruttu di li rami chi su' all'ariu, / azziccu li denti e huihu / lu sucu di lu truncu centenariu. Parrebbe il significato di questa quartina assolutamente chiaro, del tutto scontato; tanto più che lo stesso autore ce ne fornisce, di suo pugno, la letterale traduzione italiana: La mano

allungo e raccolgo spensierato / il frutto dei rami che sono in aria, / conficco i denti e risucchio / la linfa del tronco centenario. La figurazione che ne se ricava è quella, *d'émblée* catapultati in un campo in un fresco mattino di tarda primavera o inizio d'estate, di staccare da una pianta secolare uno dei suoi frutti prelibati (una nespola, magari, un'albicocca, una pesca) e di mangiarlo a morsi golosamente. Troppo liscio! Troppo facile! La sensazione è che qualcosa di basilare ci sfugga, che a questo idilliaco quadro difetti l'acconcia cornice. "La poesia – assevera Charles de Saint-Evremond – richiede un genio che non va troppo d'accordo col buon senso: ora è il linguaggio degli dei, ora quello dei pazzi, raramente quello di un onest'uomo". Questa osservazione suffraga le nostre perplessità, ci esorta a diffidare dalla nostra sommaria visione, ci aiuta viepiù a comprendere perché la poesia esiga che non si ci arresti a un primo livello, quello di superficie, a una fugace esteriore lettura, a una decifrazione d'orecchio (e d'occhio, nel nostro caso l'apparente placido ambiente bucolico). Essa, difatti, consta di più livelli di lettura e di successivi ordini di decifrazione e a questi il lettore avvertito deve mirare, al fine di intercettarne (oltre, ovviamente, ai fausti esiti lirici e formali) lo spessore concettuale, l'accezione sostanziale di quel sistema specifico di termini che interagiscono fra loro e che unicamente nella loro interezza definiscono ogni singolo testo, il significato reale, ben oltre alla apparenza contingente, di quel *cosmos epèon*, di quel perfetto, cioè, universo di parole. Con tale operato, portando peraltro a compimento il lettore, a perfezione, il processo del *poiein*, della creazione, posto in essere dal poeta. Allorché ciò avviene, allorché le parole vengono recepite e composte nella loro interdependente relazione, allorché riusciamo a svelarne il presupposto di insieme, a decrittarne l'unitaria suggestione suscitata, ecco ci si apriranno ben altri scenari. Cos'è il *truncu*? perché giusto *centenariu*? di quale *fruttu* e di che *sucu* si disputa? riteniamo, pertanto, opportuno interrogarci. I riscontri, sempre in versi, non tardano: *fa cuntù chi manii / la gran lingua di li greci / e lassatimi diri / chidru chi un si po' diri*, ovverosia, nuovamente avvalendoci della versione in italiano: fai conto che maneggi / la grande lingua dei greci / e lasciatemi dire / quello che non si può dire.

Racalmuto (AG) 1958, docente nella scuola pubblica, estimatore della tradizione e della cultura siciliane, gestore del blog <http://archivioepensamenti.blogspot.it>, Piero Carbone è poeta. E un poeta che sa fare, *chi po' fari*, se non sventolare *banneri di palori*? Parole però che, nell'alchimia che egli realizza, acquistano significati che eccedono la loro semplice lettera; parole quotidiane che nella loro inusitata cifra disegnano profili squisitamente singolari, assurgono a raffinato strumento espressivo mediante

il quale esplicitare la propria *Weltanschauung*. "Nel poeta – ci conforta Franco Fortini – quelle parole che ciascuno poteva comprendere non sembrano più essere le solite; qualcosa le ha trasformate e fatte come nuove. Non vogliono più dire soltanto una cosa; dicono una cosa e insieme ne dicono un'altra e un'altra ancora. C'è dentro una musica nuova e un modo loro di presentarsi, di accostarsi e di echeggiare che non si richiede più se quel che dicono sia vero o falso e a che serva, anche se pur si sente dentro, come riunita e serrata, tanta sapienza, esperienza, amore." Ecco perciò, ricollegandoci al passo precedente, che ogni cosa si palesa in una sorprendente dimensione, l'unica, in verità, nella quale il quadro sopra descritto nelle due complementari parti va situato: il poeta, ovvero, che agguanta dalla pianta fertile e generosa del suo linguaggio (le cui radici millenarie affondano nella classicità) le parole più succose, sceglie una ad una quelle con le quali strutturare compiutamente sul foglio il suo mondo e, finanche, provare a vagheggiare quanto finora è stato indicibile.

E qual è il linguaggio di Piero Carbone è lampante, è presto detto! "Non è naso, è dialetto" afferma Luisa Adorno in *L'ultima provincia*, il suo romanzo del 1963; la *lingua di la minna* ricalca Vito Tartaro; *l'antra lingua* rilancia Piero Carbone e chiama a dargli manforte i vibranti versi di Vincenzo De Simone, dal sonetto dal titolo *Lu me dialettu: "Lu sai pirchì iu l'amu lu dialettu, / la matru lingua di lu me paisi? / Pirchì mi la nzignaru senza spisi / e senza sforzu di lu me ntiletu"*. "Mi accorgo di non avere mai rinnegato la lingua in cui ho espresso i primi vagiti; anzi, l'ho coltivata di nascosto a me stesso." Piero Carbone, da lunga pezza, ama, studia, pratica il dialetto, ammira chi, come lui, ha seguito un percorso serio di avvicinamento ad esso e ne ha condiviso la scelta di dedizione. E in quanto tale, come *Gnazziu lu cummircianti* (Ignazio Buttitta, ovviamente), egli non intende essere emulo di nessun altro poeta, non gradisce calcare le impronte lasciate da altro poeta (già Callimaco, duemila anni fa, ci sollecitava a sfuggire la "strata cumuni, ca la fudda / scarpisa d'ogni parti", ci incitava a inoltrarci per "trazzeri novi / puru si sunnu stritti"), vuole essere fieramente se stesso e con determinazione, dunque, egli *va ppi la so strata*.

Ben conscio che il dialetto siciliano nel rapporto ATLAS del 2009 sia stato collocato fra le lingue vulnerabili (rimarcandone il peggioramento rispetto alla precedente posizione rilevata nel Libro Rosso dell'UNESCO del 1999, che lo aveva incluso fra le lingue non in pericolo di estinzione con una trasmissione sicura alle nuove generazioni), che esso è *cunnannatu / a ballari tarantelli* (sia decaduto, cioè, a un "uso folcloristico e marginalizzato"), che ormai lo *mastichianu quattru gatti*, Piero Carbone si duole di disporre di limitati mezzi da spendere a sua salvaguardia: *vaju pì cantari e jettu vuci*. Al contempo, è pure risolutamente edotto della nobiltà, della dovizia, della forza del proprio strumento, tramite il quale, basta che voglia, il poeta siciliano può levarsi negli spazi infiniti dell'estro e del sogno, è in grado di confrontarsi a testa alta con qualsivoglia altro codice di ogni latitudine e longitudine del pianeta: *vola n cielu, / spunna n terra / e si serbi / vacci n guerra*. In tale ottica, la dichiarazione di appartenenza

alla cultura, alla lingua, alla poesia della Sicilia che in tutta trasparenza emerge dalle sue pagine (e nel novero ricomprendiamo le molteplici precedenti pubblicazioni nonché gli acuti interventi divulgati sul blog) è senza riserve, come pure sono autentiche la sua modestia e la sua genuina devozione nei riguardi dei Maestri (quelli che abbiamo incontrato e quegli altri che incontreremo) e la piena consapevolezza della sua vocazione, della sua elezione, del suo ruolo di poeta.

Novanta pagine, per oltre sessanta brevi testi, a metrica libera, con traduzione a fronte nel medesimo foglio, riferibili a disparate stagioni (fra il 1975 e il 2010), in due sezioni: *Jettu vuci / I scream e Comu fu / As it was*, il cui sottile spartiacque è segnato da due smaglianti versi di Pedro Salinas: *El sol nace para todos / y en nadie termina* (Il sole nasce per tutti e in nessuno ha fine). Spartiacque che, per grandi linee, disgiunge testi riconducibili alla parola, alla poesia, a svariati aspetti della sicilianità, la prima; agli affetti, alla memoria, alle meditazioni esistenziali, la seconda. Più estesa la prima, quaranta elaborati, esordisce con *Vaju pi cantari / I try to sing* e chiude con *Canta ppi tutti / A poet sings for all*; ventitré elaborati, la seconda muove da *Nni guarda la luna / The moon is looking at me* per risolversi con *Parlari di chistu e di chiddu / We walk on this and that* del conclusivo *Comu fu / As it was*.

Sin dal testo di avvio (già anzi dalla “copertina” della prima sezione, con Vicente Aleixandre e il suo verso: *Suena la voz que los lleva*, dal componimento *El poeta canta por todos* - titolo in traduzione mutuato per l’odierno lavoro, nel quale il pronome “tutti” appare orientato ad affermare e a trasmettere il clima di totale coinvolgimento di una e in una comunità e della unanime condivisione di un patrimonio di identità, di cultura, di poesia siciliane), Piero Carbone non indugia a proclamare esplicitamente nomi e cognomi dei suoi maestri, quelli conosciuti e riconosciuti sui libri in anni di assidua frequentazione, i maestri che egli si è liberamente scelto per affinità di spirito e che rispondono ai nomi di: Ignazio Buttitta, Giovanni Meli, Giuseppe Pedalino Di Rosa, Pablo Neruda, Rafael Alberti, Juan Ramón Jiménez, Pedro Salinas, Jorge Luis Borges e altri, confessando la sua estrazione poetica basilarmente affine al simbolismo e al modernismo e la sua implicita predilezione per la poesia, i poeti, la lingua degli Spagnoli: *la Spagna / è comu la Sicilia*.

L’introduzione del libro è a firma di Gaetano Cipolla. Professore emerito di Lingua e Letteratura Italiana presso varie università americane, la St. John’s University di New York per ultima, nato in Sicilia ed emigrato negli Stati Uniti nel 1955, Cipolla è direttore di *Arba Sicula*, rivista bilingue che ospita articoli in inglese e siciliano. Traduttore di numerosi poeti siciliani, di recente ha pubblicato: *Learn Sicilian / Mparamu lu sicilianu*, Edizioni LEGAS 2013, e *Siciliana – Studies on the Sicilian Ethos and Literature*, Edizioni LEGAS 2014. “Piero Carbone – registra Gaetano Cipolla – con ironia sottile e con brevi tocchi di penna, si lamenta dello stato nel quale il siciliano è ridotto, si scaglia contro i poeti che non respirano l’aria di oggi per ricordare il passato, declama la sua appartenenza a quel mondo e l’orgoglio di esserci, nonché i desideri, le contraddizioni e le falsità della vita moderna.”

Premesso che la trasposizione italiana dei testi (in calce a ciascuna pagina) è dello stesso Carbone: “Il sistema ortografico adoperato – egli precisa – è volutamente di tipo morfematico e perciò non fonetico. Ciò significa che

ciascuna parola è conservata nella sua unità e individualità di morfema, indipendentemente dai processi fonologici che subisce nel *continuum* linguistico. Per tale sistema ortografico mi sono avvalso dei consigli dell’amico Professore Salvatore C. Trovato”, ordinario di Linguistica generale presso l’Università di Catania e, con Giorgio Picitto e Giovanni Tropea, autorevolissimo curatore del monumentale *Vocabolario Siciliano*, in cinque tomi.

Le traduzioni in inglese sono di Gaetano Cipolla. Benché assai rispettose del testo originario, esse non sono tuttavia carenti di soluzioni di pregio e, alla bisogna, di confacenti locuzioni idiomatiche; ne riportiamo solo essenziali stralci: *Pueta, / terri terri, / sbinnuliasti / banners di palori / p’addrizzari / lu munnu avariato: Poet, / you have flown / banners of words / to staighthen up / this crooked world / from one country to another; Arrizzulavu un furnu / a cuorpi di picuna, / lu pani mi l’accattu a la putia, / la testa l’aju sempri / a li fuazzi, / ddru furnu n menti / sempri è chi famia: I destroyed an outdoor oven / with blows from a pick ax. / Now I buy bread at the bakery, / but my thoughts keep returning / to the focacce baked in there. / That outdoor oven in my head / is always burning hot”.*

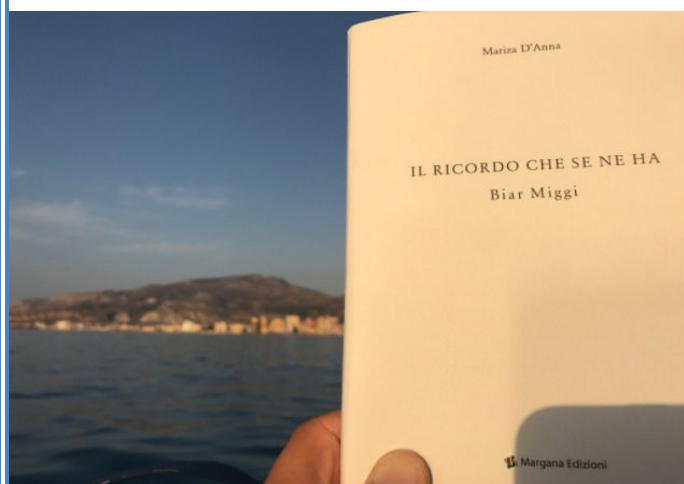
Sutta lu pignu di lu Zaccanieddru / tutti l’amici mi viennu a truvari. / Ci offru ficu, / ci offru piruna, / grapiemmu un libbru, / nni guarda la luna, scrive Carbone. *Zaccanieddru* (Zaccanello) è una contrada di Racalmuto, un luogo fisico, un preciso punto di coordinate geografiche: pino maestoso cullato dal vento, orticello irrigato di fiori e frutti, casolare, lustro di luna (la luna è compagna fra le più fedeli della poesia di Piero Carbone). Ma questa pur ineccepibile accezione risulta, a conti fatti, a dir poco stentata! La dimensione spirituale, invero, esorbita quella prettamente fisica: essa è tempio di affetti, oasi rigeneratrice, agorà culturale, nella quale si concreta e si rinnova la *xenia*, l’ospitalità ovvero, che i Siciliani dai Greci hanno ereditato. La “*ξενία*”, considerata un atto sacro, riassume il concetto dell’ospitalità e dei rapporti tra ospite ed ospitante nel mondo greco antico, della cui civiltà costituiva un aspetto di grande rilievo. Retta su un sistema di consuetudini e prescrizioni non scritte, essa era molto importante quando si pensava che gli dei potessero assumere sembianze umane: se il padrone di casa avesse trattato male un ospite, sotto le cui vesti si fosse celato un dio, avrebbe potuto incorrere nella collera divina. Troviamo nell’Odissea un esempio dell’ospitalità nell’Antica Grecia. Giunto stremato sull’isola dei Feaci, Ulisse venne lavato, vestito, invitato a un banchetto (senza che gli fossero poste domande su chi fosse o da dove provenisse) e ospitato nella reggia di Alcino, re di quella popolazione. Nella medesima Odissea rinveniamo, nondimeno, un secondo episodio e personaggio in totale antitesi: Polifemo. Polifemo – è risaputo – non fu esattamente benevolo con Ulisse, non lo ospitò allo stesso munifico modo. Essere ospitale, oggi, può voler dire “aprire con semplicità e con amore il proprio cuore e la propria casa agli altri soltanto per il piacere di farlo senza aspettarsi niente in cambio. Tale atteggiamento rigenera l’animo di chi compie e di chi riceve questo gesto”. D’altro canto, l’ospitalità è parimenti sacra per i credenti perché è un principio stabilito da Dio: “Chi accoglie voi, accoglie me. Chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato”.

Ciò succintamente detto, demandiamo ai lettori ogni altra utile impressione e la scoperta degli esiti lirici e formali di questo pregevole lavoro.

Le letture di Laura

IL RICORDO CHE SE NE HA

Biar Maggi



A metà fra rievocazione storica, con riflessione critica, del colonialismo italiano in Libia (a partire dal primo decennio del Novecento) e biografia familiare e "affettiva", il recente libro di **Mariza D'Anna** "Il ricordo che se ne ha" continua a suscitare molto interesse presso il pubblico ed i critici, conquistandosi anche un significativo sulle pagine culturali dei maggiori quotidiani nazionali.

Si legge nel libro: "Le cronache dell'epoca erano tutte concordi nel definire il colonialismo italiano come un colonialismo "dolce", posto in essere da "italiani brava gente" ma con l'obiettivo di nascondere le nefandezze dell'occupazione, colpevole di un vero e proprio genocidio di massa, di deportazioni della popolazione ribelle della Cirenaica nei campi di concentramento e dell'impiccagione di Omar El Mukhtar, capo della resistenza libica ed eroe nazionale".

In questo contesto si colloca la vicenda privata ed imprenditoriale dei Fontana - D'Anna.

La famiglia materna della scrittrice (che è una affermata giornalista trapanese) aveva dato vita, a pochi chilometri da Tripoli, ad una grande ed efficiente azienda agricola il cui nome, Biar Maggi, è il sottotitolo del volume edito da Margana Edizioni. La stessa Mariza ha vissuto in Libia sino al 1970, quando con l'avvento di Gheddafi gli italiani furono spogliati dei loro beni e costretti al ritorno in Italia. Personaggio preminente della storia è il nonno dell'autrice, Carlo Fontana, del quale la nipote traccia un profilo che attrae e incuriosisce il lettore. Sia "La Repubblica" che il "Corriere della Sera" hanno pubblicato lusinghiere recensioni sul libro che, nel risvolto di copertina, riporta proprio una sorta di prefazione scritta da Gian Antonio Stella (Corriere della Sera).

La mia Patria è un racconto



Palermo è la Città italiana della Cultura per il 2018. Ma già da tempo il capoluogo siciliano, pur fra mille e drammatiche contraddizioni, prova ad affermare la propria vocazione di luogo di incontro fra popoli e storie diverse. Lo ha fatto anche con iniziative nel campo letterario. Ne è esempio il "Progetto Letterature Migranti" che, grazie ad un workshop residenziale di scrittura creativa, ha prodotto un'interessante antologia di racconti di giovani autori. *Migrazioni sono quelle fisiche, ma anche quelle che attraverso il racconto, la narrazione del nostro tempo, ci avvicinano*, scrive Davide Camarrone, Direttore del Festival delle Letterature Migranti presentando il volume "La mia Patria è un racconto".

Il libro, dato alle stampe a fine 2017, è edito dall'Associazione per la Conservazione delle tradizioni popolari- Museo Antonio Pasqualino di Palermo, con il contributo della SIAE e del Ministero dei beni Culturali.

I laboratori di scrittura si sono avvalsi della partecipazione, oltre che di Camarrone, anche di Beatrice Monroy e Mario Valentini.

Cinque i giovani autori che hanno trovato spazio nell'antologia: Pierluigi Bizzini, Alice Giocondo, Ruska Jorjoliani, Silvia Serretta e Antonella Vella.

Miniere di zolfo abbandonate, il tradizionale "baglio", la Palermo degli anni '90, sono lo spunto di alcuni narratori. Rievoca, invece, le grigie atmosfere dei luoghi della repressione stalinista, in contrasto con la forza liberatoria dell'arte, il bel racconto "Il pittore e la morte" di Ruska Jorjoliani.

Mentre Antonella Vella, giovane giornalista trapanese e animatrice della rivista "L'Insonne", fa del racconto "Il vento è un posto" un'occasione per un esperimento linguistico intimo e speciale.

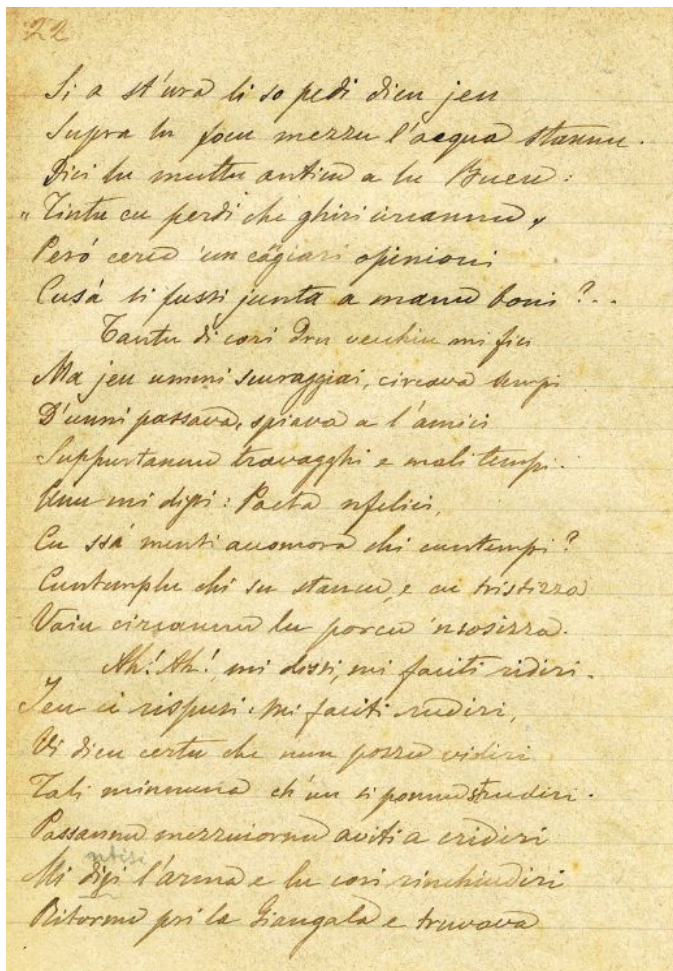
Con Lucino, il bambino protagonista della "favola", che è al tempo stesso metaforica e reale, il lettore condivide stati d'animo, rifiuto delle costrizioni familiari e sociali, voglia di "vento", per proclamare che la libertà, anche grazie alla scrittura, è fondamentale esperienza di vita.

Laura Montanti

da Marsala

dall'archivio di Elio
Piazza questo poetico distillato di
saggezza in versi d'ignoto autore di tempi
andati

"Tintu cu perdi chi ghiri circannu" = un confronto tra chi
perde irrimediabilmente e chi va cercando con la
speranza di trovare quel che cerca.



**Si a st'ura li so pedi dicu jeu
Supra lu focu mezzu l'acqua stannu.
Dici lu mottu anticu a lu Bueu:
"Tintu cu perdi chi ghiri circannu"
Però cerca 'un cangiari opinioni
Cusà si fussi junta a manu boni?...**

**Tantu di cori ddru vecchju mi fici
Ma jeu ummi scuraggiai, circava sempri
Dunni passava, spiava a l'amici
Suppurtannu travagghi e mali tempi.
Unu mi dissi: Poeta nfilici,
Cu ssa' menti accomora chi cuntempi?
Cuntemplu chi su stancu, e cu tristizza
Vaiu circannu lu porcu 'nsosizza
Ah! Ah! mi dissi, mi faciti ridiri,
Jeu ci rispusi: mi faciti rudiri.
Vi dicu certu che nun pozzu vidiri
Tali minnuna* ch'un si punnu strudiri.
Passannu mezzuornu aviti a cridiri
mi ntisi l'arma e lu cori rinchiudiri
Ritornu pi la Giangala e truvava**

* Minnuna, in gergo marsalese, vale come minchiuna

Sono un somalo

Sono un diniegato.

Questa Italia verde e azzurra
e la mia prigione
da dove non posso uscire,
non posso andare lontano.
Guardo la Svizzera
ma sono fermo qui
a Milano.

Il passato sbiadisce
e il futuro non esiste.
Un lavoro mi è negato
un letto non mi è dato.
Dormo sulla strada
e vivo di rifiuti
e di immondizia.

Vado avanti nella precarietà
non sono amato:
sono un uomo ombra
sono un rifugiato.
Sono un uomo globale
che niente vale.

Non c'è per me alcuna via d'uscita!

Sulla carta c'è lo Sprar*
ma proprio nulla nella realtà
nè assistenza legale
nè lezione d'italiano.

Ormai sono nella clandestinità
disintegrato.

Mi guardo attorno però
e ancor mi dico:
un giorno scenderò dal marciapiedi
e troverò un po' d'acqua calda
per lavarmi il viso
per riconoscere in me
un somalo stanco
e ricevere un sorriso.

Mela Mondì Sandò

Torrenova, 3 maggio 2010

dalla raccolta

La vita dell'essenza sfiorata dall'ombra

* Servizio per la protezione dei richiedenti



si chiamava Mohamad Mohamed Guled, aveva 31 anni ed era
somalo. Nel 2013, a Firenze, si è ucciso, stremato dall'incertezza,
dalla solitudine e dalla mancanza di prospettive

successes un sessantotto!



(m.g.) Dopo il '48, (il 1848), in tempi a noi vicini altro anno cabalistico. "di svolta". vagheggiato come spartiacque fra oscurantismo e progresso. è il '68. cioè il 1968. In molti paesi del mondo nascono grandi movimenti di massa, socialmente eterogenei (operai, studenti e gruppi etnici minoritari), animati a fattori comune da una forte carica di contestazione nei confronti di consolidati pregiudizi socio-politici. Un'ondata sismica!

Rimane scossa l'autorità dei genitori che, attoniti, vedono *dissolversi* il principio dell'obbedienza pronta rispettosa ed assoluta: i loro pargoletti si ribellano e si presentano a casa (horresco referens!) con capigliature cavernicole e abbigliamento da straccione!

Un vigoroso scossone subisce la *sianoria* ex cathedra dell'insegnante, che vede il suo magistero aspramente contestato da bande di ragazzini (*ali puzza ancora la bocca di latte!*); i "suoi" discepoli pretendono il *sei politico* e *ali esami autoaestiti!*

Nè sorte migliore tocca alla sacralità del magistero sacerdotale, per secoli adagiato sulla fideistica presenza delle nonnette con le quali biascicare il SS. Rosario al canto del vespro: secolari muffiti tabù debbono cedere il passo a questo movimento di revisione critica che investe la stessa struttura ecclesiastica al suo interno.

Nei rapporti di lavoro viene cancellata (...almeno nella nomenclatura) la figura del "padrone" (oggi non si usa più neanche nei confronti del cane, divenuto "persona di famiglia!"); e, nei rapporti fra le persone, la "scossa" avvia un tormentato (ma incompiuto!) processo di livellamento fra ceti sociali: il nobile e il plebeo, la "persona civile" da non confondere col *popolino*, gli sposi in chiesa e le coppie di fatto, gli etero e gli omosessuali, i cattolici e i protestanti (e i neri dai bianchi: ah, questo no! che scherziamo?!)

Qualcuno potrà eccepire (e come dargli torto?! che anche qui è questione di nomenclatura, giacchè rimane intatta la discriminazione fra ricco e povero, fra bello e brutto, fra uomo e donna (intendiamoci: come "categoria", non certamente come "genere", ci mancherebbe!), fra regioni del Nord e regioni del Sud, fra bianchi e neri (la superiorità della razza!), fra fedeli e infedeli.... e così via distinguendo.

Da quel '68, segnato da reali cambiamenti come da speranze (o illusioni?) rimaste tali, sono passati cinquant'anni: per i nostri nipoti osiamo sperare sempre meglio nel centenario!

Intanto, invitiamo i nostri lettori, in primis quelli che orgogliosamente rivendicano "lo ho fatto il '68!", a seguire l'esempio del nostro "fornitore di fiducia" (il prof. Adolfo Valguarnera, etneo-cagliaritano) mandandoci testimonianza vissuta del loro Sessantotto.

il mio '68

Confortato dal tuo placet condizionato, proseguo nei miei ricordi personali sul quel periodo con l'auspicio che altri intervengano con i loro contributi.

Il sessantotto arrivò a Cagliari un po' in ritardo e si protrasse fin oltre il 1970. Alla facoltà di Lettere e Magistero, da me frequentata, non mancarono le occupazioni. Subii qualche derisione in quanto non mi accodai, né avrei potuto farlo, alle manifestazioni non del tutto pacifiche, dei contestatori. Non mi presentai agli esami di gruppo, affrontai gli ultimi ostacoli e presentai una tesi abbastanza dignitosa, dal momento che la commissione, a fronte di una media di voti modesta, mi aggiunse un bel po' di punti. Transitavo così dall'impiego fisso alle Poste all' insegnamento inizialmente precario, poi stabilizzato, nelle scuole secondarie. Nel '70 nacque anche la seconda figlia. Nel frattempo misi anche le basi per l'acquisto di una casa di abitazione, aiutato dalla Gescal che attraverso una legge finanziò delle cooperative concedendo un mutuo a tasso zero. Adesso la smetto con i fatti strettamente personali e cerco di allargare l'orizzonte ai ricordi di quello che accadeva intorno a me.

Riferendomi quindi al triennio 1968-70, ecco quel che mi ritorna in mente in maniera più o meno confusa. Mi rendo conto che mescolo cose che cito senza ordine di importanza. Ma così è (se vi pare):

- la minigonna e la rivendicazione della proprietà personale dell'utero ;
- Carosello, pipì e a nanna ;
- cappuccino e brioche a cento lire;
- Pippo Baudo presenta il Festival di San Remo ;
- Marisa Sannia (sarda) canta "Una casa bianca" ;
- il siculo americano Frank Sinatra incide MY WAY
- I sindacati dei lavoratori più cercano l'unità, più si dividono e moltiplicano ;
- I sindacati cinghia di trasmissione dei partiti;
- I sindacalisti si distinguono a seconda di cosa fumano: chi la pipa, chi il sigaro;
- i sindacalisti moderati sono sbarbati, si rivolgono agli amici; gli altri hanno la barba e i capelli disordinati. Fanno appello alle compagne e ai compagni . La camicia è aperta, pronti alla lotta specie se continua ;
- un riferimento a Mao e a un libretto rosso fa molto chic ;
- durante le occupazioni è lecito fare l'amore e chi non lavora non fa l'amore ;
- un litro di benzina normale costa 120 lire, super 130. Con mille e mille si fa il pieno nella Cinquecento. Nella Vespa ci vuole la miscela al 5 per cento di olio;
- L'affitto medio di un trivano a Cagliari è di 30.000 lire mensili;
- Una coppia di amanti sardi viene trucidata a Signa: si saprà molti anni dopo che è il primo dei delitti del "mostro di Firenze".

Forse impegnandomi, oggi 6 marzo 2018, riuscirei a ricordare qualcosa di più del sessantotto e dintorni. Chissà se fra cinquanta anni si avrà memoria dei risultati delle elezioni del 4 marzo 2018, delle Cinque Stelle, della Lega ecc. ecc. Io non ci sarò. Ma "lumie di Sicilia " ci sarà. Buona notte.

Adolfo (smemorato)

FARJ 'A DANNAZZA

a proposito dei messaggi che ti mando dal Poetto di Cagliari dove mi godo il sole e l'aria del mare, mentre nelle altre regioni nevicava e fa freddo, mi ricordo che a Catania, per dire fare il rosica-rosica agli invidiosi si diceva (e probabilmente si dice ancora) FARI 'A DANNAZZA.

Sicuramente a Firenze avete altri privilegi, che qui non sto ad elencare. Ho passato mesi interi nel Pistoiese perché impegnato in esami di Stato in varie occasioni ed ho avuto modo di visitare varie zone della Toscana ed ho sempre pensato che la Toscana sarebbe stata la regione dove mi sarei meglio ambientato se avessi potuto scegliere. Ora che mi trovo a ripensare al mio passato, non sono in grado di dire se tutto quello che ho vissuto sia frutto di mie scelte o se mi siano capitate per caso.

Nel mio studio conservo le foto di classe fatte quando frequentavo le scuole secondarie. Un professore di lettere, che sicuramente mi aveva preso in simpatia anche perché non aveva figli, ripeteva sempre UNUSQUISQUE FABER EST FORTUNAE SUAE e io, a furia di sentirlo ripetere, me ne ero convinto. Ora ripensandoci la penso diversamente.

Credo molto alla casualità. Anche il nostro incontro telematico, ad esempio è frutto del caso. E' importante l'ambiente e i primissimi anni di vita. Ma anche gli incontri e il momento in cui si fanno.

Parlando in sardo mi ritrovo a ripetere fra me e me "Appu fattu, appu fattu nudda, appu fattu unu cazzu!" nel senso che tante cose (buone o cattive) mi sono cadute addosso. Per concludere poiché non mi è andata male, ma non me ne ascrivo né merito né demerito. Adesso chiudo questa mia confessione perché penso che tu ne abbia le p. piene (i baddi chini). Buona notte.

Adoffu

ALLJCCARJ 'A SARDA

Nei tempi in cui la povertà, faceva da padrona in molte famiglie siciliane, la sarda era il cibo inesauroibile per eccellenza! Per evitare che potesse consumarsi, il trucco stava nel mangiare il pane e leccare la sarda, così, ci si saziava di pane, e si conservava la sarda per altri pasti.

Pare che per estensione significhi "andare in bianco", cioè "non consumare". E' un modo di dire che mi ero dimenticato da quando sono in Sardegna. Ora mi torna in mente, chissà perché. O forse lo so: Ho superato i settantasette anni. C'è bisogno di spiegazioni?

Adoffu vicchiareddu, puttroppu ccu 'na strana memoria!

P.S. E se una volta ad uno che era riuscito a conquistare una "bella preda" si diceva "AMMUCCAMU!", ora cchi ci voi diri? "ALLICCAMU!"

Modi di dire catanesi

A SCHIFIU FINIU!

(è finita malamente, nel peggiore dei modi !)

ARRISTARI DI STUCCU o AMMINCHIULUCCUTU

(rimanere allibiti e senza parole)

VOSCENZA BINIDICA o SEBBENERICA

(saluto rispettoso rivolto alle persone anziane, se rivolto a giovani o di pari età suona come "presa per i fondelli" o scherzoso)

CHIOVI A ASSUPPA VIDDANU

(piove continuamente, ma in maniera gradita al condanno che si inzuppa ma è contento perché l'acqua serve ai campi)

PIGGHIARI 'NA CANTUNERA DI PETTU

(prendere una cantonata)

FARI 'NA VITA DI PAPA

(condurre una vita agiata e confortevole)

ESSIRI RANNI AMMATULA

(essere grandi per niente. si dice di giovani che si comportano come bambini)

FARI 'A VUCCA A CUCCHIAREDDU

(si dice dei bambini piccoli che accennano al pianto sporgendo in fuori il labbro inferiore formando un incavo come un cucchiaino)

JUCARI A FUTTI CUMPAGNU

(si dice di quelli che con furbizia approfittano anche degli amici)

CI PO' CALARI 'A PASTA !

(stai tranquillo, ci puoi scommettere: è come dico io !)

MANCIARI PANI SCURDATU (dimenticare)

FARI 'NA CAZZICATUMMULA

(fare un capitombolo o cadere rovinosamente)

PIGGHIARISI 'A MANU CU' TUTTU 'U RAZZU

(approfittare della bontà o della disponibilità altrui)

FARISI ZITI AMMUCCIUNI

(fidanzarsi di nascosto dai genitori, che fanno finta di non sapere)

ESSIRI UNU MALUCUNNUTTA

(essere un delinquente o di mala condotta)

OCCHIU VIVU ! (attenzione !, all'erta!)

A QUANNU A QUANNU (allorquando)

SCARCAGNARISILLA (svignarsela o farla franca)

ESSIRI TUTTU VUCCA

(essere chiacchierone e inconcludente)

AVIRI 'A LUPA

(essere affamati e mangiare smodatamente)

DIU 'NNI SCANZA E LIBBIRA !

(Dio ci salvi !, scongiuro contro un male temuto)

FARI PIGGHIARI 'N CACAZZU

(fare spaventare)

CUNTARI SBAFARI (parlare a vanvera)

ESSIRI 'NA PICCIOTTA MAFIUSA

(essere una ragazza avvenente ed elegante, in questo "mafiusa" è un complimento come "guapa" in spagnolo)

PIGGHIARI A TUMBULATI (prendere a schiaffi)

ESSIRI 'N 'ACEDDU DI MALAUGURIU

(essere pessimista e portatore di cattive notizie, oggi: "portatore di sfiga")



Mettiamo a confronto due filmati : uno del 1964, in bianco e nero, e uno a colori di data recente. Si riferiscono alla festa di Santa Rita in Palermo che si celebra ogni anno il 22 maggio.

La Santa, chiamata anche "risoltrice dei casi impossibili", qui è "l'aggiustamariti". Le devote, offrendo rose ed altro, chiedono di riportare il coniuge violento, ubriaccone o infedele sulla retta via.

Intervistate, giurano che la cosa funziona o almeno si augurano che la loro richiesta venga esaudita.

Vi sono anche nubili che chiedono di trovare un bravo marito e altre che pudicamente dichiarano che l'implorazione è per ottenere la grazia per altra persona congiunta o amica, mal maritata o zitella. Nella chiesa gremita ci sono solo donne.

Nel secondo filmato la situazione non cambia di molto: la chiesa è la stessa, ci sono le rose, ci sono le implorazioni corali .

Ma gli uomini sono in numero pari alle donne.

I motivi potrebbero essere i seguenti :

- a) gli uomini sono più buoni e devoti ;
- b) Sono presenti mal maritati e zitelloni ;
- c) le donne sono più "vivaci".

Resto in attesa di altre spiegazioni (se vi sono).

Una volta per evitare la parolaccia si diceva *mizzica!* Oggi, in un elegante club dove si tiene un torneo misto di tennis, le signore che sbagliano una battuta esclamano *inchia!*, omettendo pudicamente la *m* iniziale. Questo fenomeno in linguistica si chiama *afresi*.

Adolphus , ordinario di inchiologia comparata



Il nome della cosa in siciliano.

Se vogliamo dire "pane al pane e vino al vino" , se vogliamo parlare "senza peli sulla lingua" , dobbiamo riconoscere che le parole dialettali (e mi riferisco a tutti i dialetti) che entrano più facilmente e si diffondono nella lingua nazionale, sia essa parlata che scritta, sono i nomi e i nomignoli degli organi sessuali. Assistendo, per esempio, alle varie puntate televisive del " Commissario Montalbano " vediamo che i protagonisti dicono con disinvoltura "minchia" , "pacchiu" e "sticchiu" mentre invece abbassano la voce, magari arrossendo, per dire "pene " o "vagina" .

E ormai, anche in letteratura la " minchia " ci viene servita in tutte le salse, come intercalare, esclamazione, ecc. ecc. E non è il caso di scandalizzarsi: i cultori di storia della lingua, di tutte le lingue, conoscono bene questo fenomeno, anche se, per motivi che non è il caso di sottolineare, preferiscono darne ad esso un ruolo marginale. E per questo lo studio sistematico e comparato dei nomi, nomignoli ed eufemismi relativi agli organi sessuali rappresenta ancora un campo quasi del tutto inesplorato.

Il primo studio su questo argomento fu fatto , circa tre decenni fa, da Ercole Scerbo e venne pubblicato fra gli Oscar Mondadori. Il quale ci informa che un vecchio adagio arabo afferma: "Citare bestemmie non vuol dire essere blasfemi " .

Ciononostante, per un falso concetto del comune senso del pudore, alcuni preziosi manoscritti inediti di Giuseppe Pitré, celebre studioso di tradizioni popolari siciliane, furono distrutti dagli eredi perché il contenuto dei manoscritti stessi fu considerato osceno.

Ora, io credo che sarebbe il caso che la benemerita rivista "Lumè di Sicilia" lanci un appello tra i collaboratori e lettori per un recupero della memoria anche di questi termini siciliani in uso o scomparsi .

Lungi da me l'intento di incoraggiare l'uso di "parulazzi" o di voci scurrili , ma è giusto che di queste non si perda la memoria e si spieghino i motivi della loro esistenza passata o presente.

Sfidando le correnti culturali perbenistiche che considerano come oscene e talvolta anche disgustose tali parole, salvo poi a pronunciarle in privato o in pubblico come intercalari, io, lontano dalla terra che mi ha dato i natali (scusate l'enfasi !) da quasi dodici lustri, mi permetto di ricordare che, per me bambino, il sesso maschile era "acidduzza " per diventare, con la crescita " acedda" senza arrivare al top dell' "acidduzza" , in quanto cambiando regione non ebbi mai modo di usare il siciliano per indicare ciò che è inutile ripetere.

In quanto al sesso femminile, ho un vago ricordo delle parole "pacchiu " e "sticchiu" senza avere una reale conoscenza di che si trattasse, dato che a casa mia l'argomento veniva eluso. In merito raccattavo qualche notizia di seconda mano presso compagni più grandi e " vastasi " .

Ricordo invece con piacere e commozione , per quanto concerne il campo degli escrementi, anch'esso da esplorare linguisticamente, che i miei genitori manifestavano soddisfazione allorquando facevo "strunza" nel vasetto sistematicamente controllato, mentre palesavano costernazione allorquando facevo la " pupù " liquida. Paradossalmente invece oggi "fari 'u strunzu" non è cosa della quale convenga vantarsi, anzi appare come severo monito l'avvertimento " Non fari 'u strunzu !

Altri, più competenti ed aggiornati di me sulla lingua siciliana e sulla sua evoluzione potranno aderire a questa azione di recupero, ove il Direttore Responsabile della nostra rivista non la ritenga inopportuna. (**nulla osta!**)

Ringrazio comunque per la cortese attenzione.

Che sia chiaro: Anche se parlo del nome della nostra cosa in Sicilia non è assolutamente da confondersi con " COSA NOSTRA " che è tutt'altra cosa !

DONNE TRAPANESI CHE CORREAVANO CON IL FILO E L'AGO



Omaggio dovuto alle donne che abbiamo conosciuto nella nostra infanzia, ai loro saperi, alla loro capacità di prendersi cura delle per-sone amate. Per rafforzare la memoria collettiva e divulgare conoscenze annulate. Dono gioioso alle nostre figlie Maria Rosa e a Giada fedeli custodi dei ricami della nonna. ...

TRAPANI primi decenni del secolo scorso ma anche fine 800 ... Quando una bambina nasceva i rituali dell'accoglienza erano scontati: la placenta doveva essere buttata vicino casa, la mia per esempio è stata buttata nel w.c. mentre quella di mio fratello a mare dall'ultimo scoglio del porto di Trapani. Era un gesto significativo che esprimeva la volontà dei due genitori perché il destino fosse propizio a che la pargola, una volta cresciuta, non si allontanasse da casa mentre il maschio avrebbe dovuto lasciare presto il focolare paterno ...

A tale appartenenza ideologica e pedagogica, si collocavano anche i regali per il battesimo. A me, nata nel tristemente famoso anno della promulgazione delle leggi razziali in Italia, sono stati regalati un cofanetto con ago, ditale, uncinetto, forbicine, spoletta d'argento e tanti asciugamani di lino puro, con le mie iniziali ricamate a punto croce con filo rosso... Tale era l'usanza. Naturalmente il senso dei regali era rafforzato dalla declamazione del proverbio *la figlia nelle fasce e la roba nelle casce*. Come ad indicare un destino segnato ma soprattutto "caldamente desiderato - augurato": vederla SPOSA e che non rimanesse "schetta- cioè zitella" E del resto quale altro futuro augurare ad una RAGAZZA-DONNA che non contava nulla socialmente, in quanto di genere femmine senza istruzione né reddito? Soltanto un marito avrebbe potuto garantirle un ruolo sociale in quanto "moglie" che le avrebbe procurato rispetto...



Ma anche "essere richiesta in moglie" necessitava di un certo curriculum da parte della ragazza: doti personali di onestà, purezza, castità, fedeltà, fertilità, un po' di

acculturazione giusto per potere stare "in società" senza fare sfigurare il marito e poi molta competenza nei "saperi femminili".

Cioè possedere quei SAPERI INSCRITTI NELLA GENEALOGIA FEMMINILE, che si trasmettono di madre in figlia o si apprendono da altre donne della famiglia o dal gruppo del vicinato nel tempo di "socialità" concessa: stare assieme fra donne nelle case o nel cortile di casa. Non era il loro un sapere accademico. Soltanto da qualche decennio, con il diffondersi del femminismo anche fra le giovani donne e la volontà di andare alle radici dell'essere di genere femminile, con la ricerca dei saperi delle antenate e del recupero delle tradizioni... le università si sono interessate a tali tematiche e hanno istituito cattedre specifiche assegnate a donne.

Sposarsi per una ragazza aveva anche un "costo". Era fondamentale possedere una DOTE e un CORREDO da "portare" al futuro marito. Su tali argomenti, frutto ormai di studi antropologici non posso dilungarmi, i comportamenti erano molto differenti fra le classi sociali e la provenienza territoriale. In tutti i paesi del mondo. In molte zone le ragazze povere, la cui famiglia non era nelle condizioni di assicurare una dote, arrivavano a prostituirsi per accumulare un po' di danaro o andavano a servizio dalle campagne in città, presso famiglie benestanti. Con il tempo le cose tendono a cambiare.

Nonostante appartenessero alla stessa famiglia c'è stato un notevole cambiamento, per esempio, dal matrimonio di mia zia Paolina sorella maggiore al matrimonio di mia madre. In termini temporali si tratta soltanto di cinque anni di differenza ma i comportamenti sono stati molto diversi, sia da parte



degli sposi che dei genitori degli stessi. Per mia zia la determinazione della dote ha visto un atto notarile con TRANSIZIONE chiarissima dei beni: mucche, pecore, un pezzo di terra, gioielli d'oro e una cifra di danaro in contanti, in più il corredo personale e per la casa. Mia zia ha sposato un proprietario terriero e le cose andavano fatte per benino... In pratica i sentimenti contavano poco o niente, il matrimonio era un fatto economico e la donna passava dalla "protezione" del padre a quella del marito. Da una

autorità maschile all'altra, garantita comunque dalla legge e dai sacramenti.

Con il matrimonio di mia madre è successa una mezza rivoluzione in casa di mio nonno: i due sposi si erano scelti loro, erano innamorati e mio padre non intendeva "comprare" la moglie. L'amava e basta. Non ha voluto alcuna dote. Certo non poteva mancare il CORREDO che mia madre, aspettando il principe azzurro con gli occhi verdi, aveva cominciato a ricamare fin dalla sua adolescenza. Il suo corredo era immenso: tutto un pizzo, tutto un ricamo. Parure complete; da letto, da bagno, da cucina, biancheria personale, tende, centri, centrini, coperte



Mia madre ha lottato molto "in famiglia" per potere frequentare la scuola professionale femminile, istituita in quel periodo dal governo fascista. E' stata una grossa novità tesa

all'emancipazione delle ragazze. Con moderazione – ovviamente. Era un magistero perfetto di saperi femminili, insegnati e appresi in modo scientifico. Con metodo e diligenza. Direi anche con molta passione sia da parte delle docenti che delle allieve. Così mi è stato raccontato dalla mamma che capiva e pretendeva l'emancipazione delle donne e lei stessa, con una sua personale battaglia, si è prodigata perché le figlie vivessero un processo di emancipazione e autonomia con una scolarizzazione superiore. Accedendo all'Università e impadronendosi di "saperi accademici" e del diritto alla laurea.



Mia madre Rosa Catalanotti riuscì a frequentare tutti i corsi attivati nella scuola dove era riuscita a iscriversi: cucito, pittura, modisteria, ricamo lingue straniere, cultura generale... con uno

spiccato interesse per il ricamo e la pittura. La storia del ricamo la appassionava come quella di ricamare su tessuti o paglia, rielaborando i motivi delle culture primitive e assimilando lo spirito artistico delle culture più evolute con cui le popolazioni venivano a contatto. Del resto è pur vero che nei secoli il ricamo ebbe dignità d'arte, prima ancora della tessitura, e mantenne sempre un legame stretto con le arti figurative come la pittura e l'oreficeria. Il ricamo è l'ornamento più bello che con un semplice ago e filo viene realizzato da mani esperte. Su tessuto, cuoio paglia stoffa, con un filo che può essere di lana, cotone, lino, seta o materiali preziosi. I Saraceni fondarono a Palermo un importante centro per la lavorazione e il ricamo dei tessuti, di ispirazione bizantina che continuerà ad operare fino al 1300. Io e mia sorella abbiamo conservato tutti i ricami della mamma abbiamo studiato i molteplici punti che realizzava dai più semplici come l'orlo a giorno, il punto erba, il punto croce, il punto ombra, palestrina, Assisi, rinascimentale ... allo sfilato siciliano, agli inserti di tombolo inseriti nella



biancheria, al p. antico, in aria, a rammendo ... Credo

che nella storia del ricamo se ne continuo almeno tre mila. La mamma creava il disegno su carta, faceva la prova dei colori a pastello o ad olio per una pittura e lo stesso motivo, con dimensioni diverse, veniva riportato con ago e fili colorati su tessuto. Noi l'abbiamo vista ricamare e dipingere sotto un albero mentre disegnava un pappagallo su un albero di melegrane, avvistato in giardino. Molti capi del suo corredo non sono stati completati. Non ne aveva avuto il tempo prima delle nozze. Dopo la nostra nascita e per tutto il resto della sua vita ha tentato di finirli ... ma sia io che mia sorella abbiamo ancora inserti di lavorazione a tombolo che attendono di essere inseriti...

I ricami delle nonne sono indescrivibili per la



complessità del contenuto: fiori infiniti ricamati in bianco sulle lenzuola bianche o sulle bianche camice da notte, o pizzi sottilissimi e vaporosi ad ornamento di biancheria intima che richiedevano mesi e mesi di lavoro. Le nonne lavoravano molto la lana sia con i ferri che ad uncinetto. Bella risorsa anche in periodi di crisi! Ricordo ancora i maglioni e un costume da bagno di lana filata da loro con un fuso di legno, ricavata dai materassi imbottiti con il vello delle pecore. Giuro che avrei preferito fare il bagno nuda, anziché avere addosso il costumino che mi pizzicava sulla pelle, mentre mi bagnavo nelle limpide acque della casina Nasi ...Però adesso è un tenero e interessante ricordo come quello dei calzini (*pirittuna*) fatti con 4 aghi da calza dalla nonna materna, per suo marito. Non ho mai saputo se anche a lui quelli di lana pizzicavano i piedi...

E poi c'erano le donne che con fili e ago correvano a cucire a macchina, da una casa all'altra. Erano delle sarte a domicilio. Venivano a giornata, dalla mattina al tardo pomeriggio, tariffa giornaliera e pasto compreso. Come le ricamatrici per le famiglie benestanti, costoro dalle loro abilità ricavavano quel reddito indispensabile per tirare avanti.



Da una IMMIGRATA A BOLOGNA –
Lella e Donata Vultaggio «RICAMI»

su <http://www.trapaninostra.it>



Quello della staffa

di **Eugenio Giannone**

Tutt'attorno un'atmosfera strana, rarefatta come quella d'un set cinematografico o televisivo.

“Da un momento all'altro - pensavo - incontrerò qualche attore famoso, chiederò l'autografo e farò un self. Gli amici schiatteranno d'invidia”!

I visi di chi mi stava attorno erano sereni, gioiosi; nessuno sembrava aver fretta, andare al lavoro o a sbrigare altre faccende. Tutti mi sorridevano e salutavano; ero imbarazzato. Dov'ero? Quando c'ero arrivato? Possibile che tutti fossero così cordiali con uno sconosciuto?

- Si nota che sei appena arrivato - Mi disse un tizio. - Vieni che ti offro un caffè.

Mi girai verso di lui: quella figura mi ricordava il *sanpietro* di un noto spot televisivo.

- Dove siamo? - chiesi.

- In un posto speciale - fu la risposta. - Bevi il caffè, pensa; poi affacciati al balcone del bar, guarda giù e capirai.

Sì, cominciai a pensare e mi rividi due notti prima a dimenarmi con i colleghi in una discoteca. Tra un ballo e l'altro, in quella calca psichedelica, birra ed alcool scorrevano a fiumi. Oltre alle luci, girava la testa; nella nebbia tutti alzavamo le mani al cielo e ci sorridevamo: che sballo! Ogni tanto una pausa ai tavoli e ... giù un altro bicchiere e poi un altro ancora. Erano le due di notte; poi si fecero le tre e le quattro ...

Ero ubriaco fradicio e mi reggevo a stento all'in piedi; gli amici mi convinsero a bere un altro po'.

- Dai! - mi dicevano. - Un ultimo bicchiere: quello della staffa!

Accettai; poi mi misi in macchina. Correvo; ad un certo momento cominciai a vedere doppia la strada. Per non sbagliare decisi di prendere nel mezzo e ... volai da un ponte!

Tutto finalmente mi era chiaro: ero passato a miglior vita! Chi mi aveva offerto il caffè non era il San Pietro dello spot ma quello vero. Piangevo. Mi affacciai al balcone del bar e guardai verso Terra. Casa mia? Vuota! Con lo sguardo mi diressi verso la Matrice: si stava celebrando il mio funerale! I miei genitori straziati, i miei fratelli disperati, i parenti affranti, la mia ragazza distrutta! I miei sogni volati via, con me ... dal ponte. Gli amici in lacrime per uno stupido che non aveva saputo rinunciare all'alcool. Anche il bicchiere della staffa s'era fatto! Con la mia incoscienza avevo distrutto non solo la mia vita ma anche l'esistenza di chi mi voleva bene! Eppure qualcuno, in paese, sosteneva che ero un ragazzo intelligente: già! ... intelligente fino all'autolesionismo!

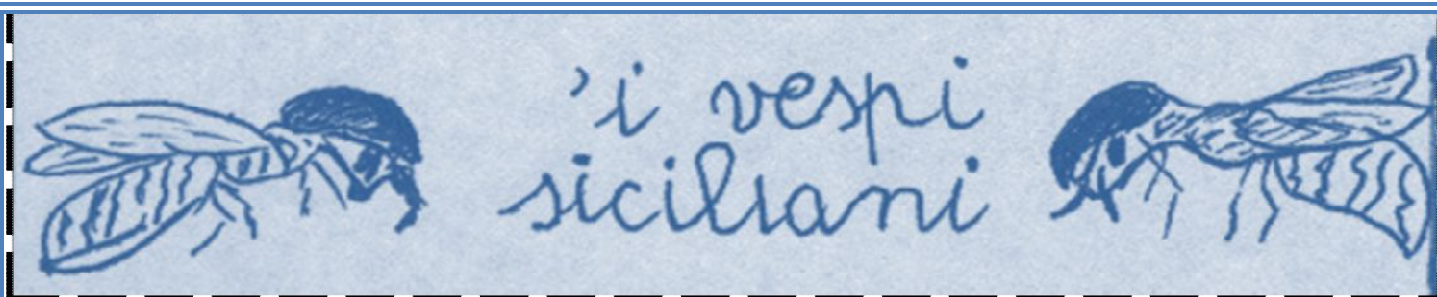
- Ah, se nascessi un'altra volta ...! - sospirai tra le lacrime.

- Allora ... - disse una voce scuotendomi. - Bevi il caffè, altrimenti si raffredda!

Aprii gli occhi di scatto: accanto a me mia madre col suo sorriso. Capii d'aver sognato; balzai giù dal letto e cominciai a svolazzare per la stanza.

- Cos'hai 'sta mattina? - Chiese mamma. - Ti senti bene?

Tutto a posto, ma'. - Risposi baciandola - La vita è bella!



disegno di Maria Teresa Mattia

- * dopo la legnata elettorale, il PD pensa già ad un nuovo segretario = DELIRIO?
 - * giochi al lotto? = manco per... sogno!
 - * la seduta spiritica = il mandato di comparizione
 - * sensazionale! il giapponese è affine alla lingua siciliana! un esempio: *si.mu.rai (u peri), mi.la. pigghiu (a manu)*
 - * il tiro ha colpito la traversa = non tutti i pali vengono per nuocere (commenta il portiere)
 - * la pioggia (*l'acqua ri celu*) per l'orticoltura = il cavolo e l'acqua santa
 - * *mutu cu sapi u jocu!* = detto inter boss
 - * combattuto fra due amori = il di-battito del cuore
 - * un salto sulla sedia: "la disoccupazione in gennaio è scesa al 2,4%" = cose dell'altro mondo! e infatti la notizia viene dal Giappone! che ti pareva...?!
 - * cacciatore pentito = giuro, non lo caccio più!
 - * non lo devi dire, sai! = giuru, unnu sàcciu cchù!
 - * il razzismo = ...*Vedi la bestia per cu'io mi volsi; aiutami da lei, famoso saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi*
- Dante, Inferno, canto I, 88-90
- * l'attaccante della Lazio è un fenomeno = pur restando *Immobile* segna tanti gol!
 - * la "spesa intelligente"? = prendi uno e paghi due!
 - * il vecchio lampionaio = il corriere della sera
 - * malcontento per il recapito della corrispondenza a giorni alterni = la posta all'arrabbiata
 - * gli anni del boom economico = quando l'Italia IVA bene
 - * solidarietà umana = la società di mutuo soccorso
 - * la pedata = il pie' ...sospinto
 - * l'alternarsi dell'ora legale con quella solare = la danza delle ore
 - * telefono amico = il filo-drammatico
 - * Gesù = l'inviato speciale in Palestina
 - * il Vecchio Testamento = il tomo di Adamo
 - * vita mondana = l'alta frequenza
 - * il vanitoso = l'uomo del gas

il treno della vita



... cu arriva scinni, cu si parti acchiana

dalla poesia "u trenu" di Vincenzo Adamo
su "A cumparanza" di Giacomo Caltagirone

ELOGIO DEL "CUSCUS COI BROCCOLI" DI CASA NOLA

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ne' "Il Gattopardo" descrive il timballo fumante di maccheroni, che il Monsù, il cuoco francese di casa Salina, presenta in tavola ai convitati nel Palazzo di Donnafugata.

La descrizione è talmente viva e appetitosa da farci venire l'acquolina in bocca... a un secolo e mezzo di distanza.

Ma come si fa, ora, a dare solo un'idea del cuscus coi broccoli, che un certo giovedì prima di Carnevale, le tre nostre amiche Nola, trapanesi da sette generazioni, eredi e depositarie di antiche, magiche, formule di gastronomia mediterranea, ci offrono, puntualmente, da anni, il privilegio di assaggiare?

Il colore della massa dei granelli di semola, incocciati a mano, è un miscuglio d'oro indescrivibile, con macchie consistenti di un bel verde chiaro, sfumato di bruno di Van Dick:

sono i rametti dei broccoli, sbollentati, infarinati e fritti oltre la doratura, fino ad acquisire un che di abbrustolito che ne esalta il naturale aroma selvatico.

Qua e là, brevi, rare, sottilissime striscioline di cotenna di maiale, trasparenti come gelatine, impregnate, con tutto l'insieme, d'olio d'oliva crudo e zafferano, più la salsa di pomodoro e frammenti sparsi di carne di vitello soffritti.

Il tutto cotto a vapore sui condimenti, poi reintegrati e lasciati mantecare a lungo.

L'essenza di questa pietanza sta nella delicatezza e nella raffinatezza dell'accostamento, perfettamente equilibrato, di sapori diversi e lontani.

Del resto, il vero cuscus arabo non nasce col brodo di pesce, ma col sugo di carne di montone.

Anche in greco antico "koas" è il vello del montone, (kòas chrusèion era il famoso vello d'oro).

Nel loro paradiso gli arabi immaginano tutti i piaceri della terra e, in verità, gustando la delizia di questo cuscus coi broccoli, pure io, ormai da tempo, sono sicura che in paradiso, davvero, tutti lo mangeremo ancora...

Non più buono, no, perché è impossibile, ma esattamente identico a questo, squisitissimo, preparato qui, anche per noi, con tanta sapienza e amore, dalle tre meravigliose Maria, Nina e Pina.

Emilia Paiella



L'amore alla Fontana

OVVERO Coerenza a convenienza alternata

- *Un libro vale per quello che c'è dentro, lo so. Ma dentro i libri di B. che c'è?*
- *Questo paese, - dico, - la gente di questo questo paese*
- *Per carità!*

Leonardo SCIASCIA, *Nero su nero.*

Scinniti, schètti di San Giuliano...

Scendete, nubili di San Giuliano, / ché l'acqua del Raffo è quasi vino.

Schètti son le nubili o ragazze in quasi per accorrere a un convito fiore, invitate, secondo la canzone, a discendere alla sorgente del Raffo d'amore, incoraggiate dall'amenità del luogo, dall'acque così fresche e ricche di virtù da equipararle al vino.

Vino che dà forza, vino sangue di Cristo, vino rubino. Le ragazze in fiore della canzone erano le giovani lavandaie.

San Giuliano indicava la solitaria chiesa che alla periferia del paese bisognava svoltare per intraprendere la discesa nell'aperta campagna. Molte erano le sorgenti e molte le fontane, dai nomi musicali e fantasiosi lasciati in eredità da stratificate dominazioni ma tre erano speciali: Raffo, Saraceno e Fontana di novi cannola. Speciali perché muniti di lavatoi e i carrettieri vi attingevano l'acqua per rivenderla in paese. Dopo la guerra, lavatrice acquedotto e frigoriferi hanno ammazzato carrettieri e lavandaie smate-rializzandoli in vuoti ectoplasmii.

Ispirati dalla strofa popolare, dopo anni e anni di silenzio, intorno alle ore diciotto del sette luglio millenovecento ottanta e passa, le strade di Racialò sono state attraversate da un variopinto corteo di fantasmi: carretti e carrettieri, lavandaie con le ceste di biancheria in bilico sulla testa, contadini con i fazzoletti al collo, muli, capre, arnesi da lavoro. A chi s'affacciava, incuriosito, non sembrava vero. Un gruppo di suonatori rievocava canti antichi, Una decina di fotografi chiudeva lo strano corteo. La gente usciva dalle case e li seguiva. Tutti andavano verso i lavatoi.

Percorsa la circonvallazione, giunsero davanti la chiesa di san Giuliano e svoltarono per la discesa del Raffo. Centinaia di persone

carretti animali intasarono la strada. Arrivarono al lavatoio e risalirono per il paese. Altri si accodarono. Oltrepasata la Piazza, il serpentone defluì verso la Fontana. Meno male che tra i figuranti carrettieri e lavandaie c'erano la figlia del maresciallo e il figlio dell'assessore alla Polizia urbana, perché non si potevano bloccare le strade senza un preavviso. Ma chi poteva prevedere quella partecipazione! Chiusero un occhio. Non lo chiusero i com-mercianti che si videro passare sotto il naso centinaia di potenziali acquirenti per svanire verso la Fontana. Uno degli organizzatori si vide bussare al petto da un anziano, con la punta delle dita a carciofo:

- Signor lei, i commercianti le vogliono sparare!

- E perché?

- Perché ha svuotato la Piazza!

Il corteo intanto arrivò alla sua naturale meta. Sistemati i muli ai lati del lungo abbeveratoio, gli attori e le attrici intorno al circolare lavatoio, è stato rappresentato il dramma spagnoleggiante di due carrettieri che si contendevano il cuore di una giovane lavandaia.

- Quando ti ho vista per la prima volta mi sei sembrata inzòlia zuccherata, - cantava il primo spasimante.

- Occhi di maga, occhi di magàra, - cantava a distesa il secondo, - nera me l'hai fatta la fattura.

Dopo calde espressioni di vero sentimento, il corteggiamento si concludeva nel sangue, a colpi di catene.

Non solo uno dei pretendenti moriva, ma anche la lavandaia contesa si autopuniva gettandosi disperata dal dirupo.

Mutava così il canto iniziale: Piangete, nubili di San Giuliano, / ché l'acqua del Raffo non è più vino.

Storica fu la rappresentazione; suggestivo, lo scenario: l'acqua scorreva abbondante, con nove suoni diversi da nove conchiglie marine, ruscellando allegra nell'abbeveratoio affollato di animali; i torrioni del vecchio castello si rispecchiavano nella grande vasca e ondulavano contornati di nubi: il conte in antico s'affacciava dalla torre orientale con sguardo protervo; sullo sfondo, la campagna, le colline disposte a mezzaluna; e sul punto più in alto, in lontananza, la diruta fortezza araba: sfiorandola, il sole calante la faceva d'oro. Intorno alla

Fontana: grida voci applausi. Richiami di bambini. Commenti.

- Sembra un sogno!

- Prima era un'altra cosa.

- Ma la gente soffre.

- Che bisognava fare per un pezzo di pane!

- Brasi è stato sfortunato.

- Nivuretta non si doveva ammazzare.

- Cose d'altri tempi.

- Anche i ragazzi sono stati bravi.

- Alcuni ce l'hanno nel sangue, la recitazione!

Alla fine della rappresentazione, un attore irruppe sulla scena e fuori di finzione incitò i presenti ad amare quei luoghi tanto belli quanto decaduti: l'acqua della Fontana si disperdeva a causa delle sconnesse della vasca; al sovrastante castello avevano diroccato mezzo torrione e sul frontale appiccicato i balconi in cemento; per non parlare della Fontana piena di erbacce, della pavimentazione divelta, del mulino attiguo non più funzionante, della casa color albicocco.

- ...e la fogna?! - si mise infine a gridare l'attore. - ...la fogna!

Infatti, dopo un percorso a zig zag, leggermente in salita contro ogni legge di natura, erano stati interrati da poco due grossi tubi per la raccolta dei liquami, proprio davanti le conchiglie sgorganti della Fontana.

"Dietro la Fontana non può essere", si giustificarono i tecnici, "perché zona franosa". E poi non era giusto intaccare la salubrità degli orti.

Dietro la Fontana non poteva essere, ma neanche davanti era stata una scelta felice. Nell'immaginario dei ralesi, si mescolarono le acque fresche e zampillanti con l'oscuro fiume clappottante nei grossi tubi di politilene.

L'attore, nella foga, incitò a voler rimuovere l'obbrobrio e a dirottarlo nei calanchi.

- Ma è recita o politica?-

incominciava a mormorare la folla.

-Recita! Recita!

Fatto sta che, davanti a tanto popolo, ci furono promesse pubbliche da parte dei politici presenti, costretti a parlare al microfono: restaureremo... faremo... interverremo...

In consiglio comunale però si venne a creare una situazione curiosa.

Il restauro della Fontana in un primo momento venne "appoggiato" dai socialisti in carica e combattuto dai comunisti che si trovavano

all'opposizione. Eppure tutti reclamavano amore alla Fontana.

Caduta la Giunta, si invertirono le parti: il restauro venne sostenuto dai comunisti, che lo difesero appassionatamente con ragionamenti storico-architettonici inoppugnabili, e osteggiato dai socialisti passati nel frattempo all'opposizione. I ragionamenti degli uni e degli altri erano astringenti e appassionati.

Non solo i racalesi ma anche lo stuolo di personaggi affrescati nel soffitto dell'aula consiliare ascoltò a bocca aperta e a pancia in giù le altissime lezioni moralizzatrici: il finanziamento nato con pochi spiccioli si era ingigantito a non finire. Gli zeri delle cifre non si contavano più. Se avessero potuto parlare, chissà che avrebbero detto Cavour e Garibaldi i cui busti erano collocati dietro gli scranni dei consiglieri!

- Metta a verbale – disse, nella foga del discorso, l'oratore socialista.

Trascorsi altri sei mesi, i ruoli si sono di nuovo invertiti: i socialisti al governo e i comunisti all'opposizione. I ragionamenti per difendere o attaccare il restauro della Fontana erano sempre gli stessi, cambiavano soltanto i consiglieri che li pronunciavano.

In tutto questo scambio delle parti, solo i socialdemocratici e i democristiani sono stati coerentissimi: il restauro, loro, lo hanno sempre appoggiato non essendo mai passati all'opposizione.

Racconto di Piero Carbone

<http://archivioepensamenti.blogspot.it/2016/11/lamore-alla-fontana-coerenza.html>

è morta recentemente **LUCIA MONTAURO**, nata a Messina, da molti anni abitante a Milano. Ha pubblicato numerose raccolte poetiche; alcune sue liriche, premiate in diverse competizioni letterarie, sono presenti in varie antologie e riviste specializzate. In sua memoria pubblichiamo

LUNGIMIRANZA

*Isola, isola
dall'ebbrezza tatuata
travolta dalle onde
sempre più lontana*

*nelle notti insonni
deserto di volti*

*la pace cercata
nella lungimiranza
del tempo.*

Ime vuci

'Na putia ri puparu
ru zu Carminu Scuderi
mi trovavu 'na matina
'nmenu a milli cavalieri.
Vitti testi abbannunati,
vitti vrazzi a pinnuluni
ri dda ggienti ormai passata
supra 'a nostra giuventù.
E taliannu a manu manca
supra un vecchiu cririnzuni
una testa chi parìa
mi ricissi sugnu cca,
vitti Orlandu, occhi torti,
cu Clorinda e Re Artù.
Quanta pruvuli e filinii
'na 'dda casa abbannunata
supra l'ermu ri Ruggeru,
ri Rinardu e Ferraù!
Tutti rrutti e senza ciatu,
chi culura scancillati
mi chiamavanu cu ll'occhi
pi putìrimi parrari.
Ma 'na testa 'i picciriddu,
supra l'avutri ru vancu,
mi chiamò e mi rissi. "Sienti,
mi canusci cu sugnu iu?"
A talialla cu attinzioni
vitti 'na facciuzza giarna
cu ddu occhi malantrini
e 'na vuci cristallina.
Mi ricìa: "Sugnu tia,
quannu arivi chist'età,
quannu rittu sciddicavi
'nte scaluna ra Matrici,
quannu c'era 'nte tò manu
'u stidduni chin'i suli,
quannu 'u favusu facivi
p'accattàriti 'u ggilatu".
E chianciennu m'agghiunciù:
"Chi ci fazzu iu cca 'nmienzu
'sti tirribbili guirrieri

chi lassasti tempu fa
e mi tiennu prigioneri?
Tu t'innisti avanti, avanti,
pi distinu ri la vita,
er'a mmia mi lassasti
com'un pupu 'nta
'n'agnuni".

Mi vutavu ra dda bbanna
p'un chianciricci 'nta facci
e accusò tutti ddi pupi
ri dda povira putia
mi cuntaru ca ddu figghiu,
chin'i luci e ri spiranza,
vulea scinniri ru vancu
pi vinirimi a truvàri.
Ma 'u zu Carminu Scuderi
chi sintìa ddi lamienti
ri ddu figghiu scunzulatu
abbrazzannumi ricìa:
"Nunn'è pupu chiddu ddà,
è 'a tò biedda giuventù
chi lassasti 'nte vanieddi
ri 'stu poviru paisi
quannu scavusu currievi
chin'i focu e l'occhi tisi".
Tutt'un corpu riturnavu,
'nmienzi i niegghi ri lu
suonnu,
e cu l'uocchi sbarrachiati
e la vita r'ogni ghiornu.
M'arristaru 'nte me uocchi
cientu e cientu cavalieri
e dda tiesta chi dicìa:
"Sugnu tia! sugnu tia!..

Mario Tornello

(Palermo 1927- Roma 2010)

da *Comu petra supra 'u cori*



LE STREGHE

Sicilia di fiaba

società pietrificata

Inverno

Vento

ululare di vento

case bianche fra gli ulivi

alberi saraceni

alberi biforcuti nati in tempi remoti

gli ulivi biforcuti di Sicilia

Le donne magre

In lisi abiti e scialli neri

Le streghe !

Le streghe

le streghe

vivono nelle linde case

bianche fra gli ulivi

o al terminare di paesi sul mare

mare splendente

verde

azzurro

perla

mare di sole e di barche.

Ma le streghe

Le streghe

Le streghe !

Quando viene l'Inverno

quando viene l'Inverno

e il vento ulula

e il sole è nel ricordo dei bimbi e dei somari

quando viene l'Inverno

e il mare rompe la scogliera bianca

e il vento ulula fra i casolari

le streghe

le streghe!

Le streghe

dalle bianche case fra gli ulivi

bianche case fra gli ulivi

le streghe giungono

all'angolo di una via tutta sassi

alzano le mani

dalle incredibili unghia ritorte

le streghe !

e spandono polverine nel vento-

Poi

forse

di notte

di notte !

Quando l'Inverno incalza

Quando l'Inverno incalza

E per le strade non esiste

medico, malandrino o pescatore

si recano le streghe

le streghe !

si recano

in cimiteri incantati nell'alba

a cercare teschi e scapole

negli ossari

LA SERA A TRABIA

Di fronte al mare gentile

che rimembra legni fenici

- lidi con piccoli sassi -

lasciare una casa nel sole

odoroso di aranci.

La sera, a Trabia

rintoccano epoche immote,

si rincorrono

aliti di silenzio.

Nello spiazzo, sovrana la luna,

si stagliano auto di gomma

e memorie di escursioni nel buio

verso caffè deserti,

luci soffuse lontane.

IN FUGA VERSO LE AURORA

Città di navi
e frontiere scolpite
nell'arcano della notti.

Ricordare Palermo
con le sue giovinezze irrisolte
nei canti di viandanti.

S'ergeva su luci ignote
e lenti crocchi in ampie strade

il vagheggiare

in ore urlanti di treni
e ululati di piroscafi
in fuga verso le aurore.

DOMENICO ABATE

Carissimo Raimondo,



voglio chiamarti così oggi con questo nome che non è Ramunnu o Mommo come solevano chiamarti gli amici ed i conoscenti, con il tuo nome anagrafico, nella lingua splendida italiana. Si lo faccio per innalzarti all'altezza che meriti, un'altezza ipotetica ed ideale che meriti, sia come uomo, sia come maestro ceramista. Si Raimondo, magister Raimondo, tu che non avevi titoli accademici, che non avevi potuto studiare presso scuole o accademie d'arte.

Ti devo tanto, mi hai fatto amare la ceramica, le maioliche, un mondo che spesso viene sottovalutato dalle persone non studioso e non erudite nella disciplina.

Era stato subito un raptus improvviso, avevamo simpatizzato ed il tramite era stato quel tornio rudimentale che avevi costruito con le tue mani e che poi sapientemente facevi muovere nei versi necessari per creare con poesia le forme, i vasi, gli alberelli, le burnie ad imitazione degli antichi figli.

Tu che eri nato *stazzunaru*, che avevi lavorato duramente a pestare coi piedi la creta, l'argilla giallo-ocra delle nostre colline, per costruire mattoni e tegole. Un'arte antichissima che si era ripetuta per secoli sulla nostra rocca, la nostra amata collina, fatta di sciare, di pietra di tufo compatta e di creta, di *crita* adatta a formare la vita poetica delle forme, fin dal tempo della preistoria.

Mi avevi raccontato la tua vita, difficile e che si perpetuava nel divenire incerto del tuo giorno, nel portare a casa il necessario per la vita. E fin dal tempo dello stazzuni, della fornace degli Ingrassia, di "maruzzedda". Il tuo forno l'avevi costruito con le tue mani e ti era crollato tante volte, scoppiando in un fuoco terribile che sembrava l'inferno dantesco.

Nei giorni in cui marinavamo la scuola, io ed altri amici inclini all'arte ti facevamo visita e ti facevamo compagnia in allegra brigata.

Si fumava, si cantava e tu suonavi per noi la tua celebre fisarmonica. Così un giorno scrivemmo insieme una canzone d'amore per la mia amata fanciulla trapanese che mi faceva trepidare e che oggi è scomparsa anche lei per volare sui cieli limpidi dei laboratori celesti.

E quando iniziasti a lavorare con maggiore tranquillità, nacque il problema di trovare clienti, appassionati di ceramica, e poi sorse il dramma di acquistare gli smalti, quelli veri, quelli buoni, per dirla in breve antichizzati, che avrebbero potuto ricreare la fantasia degli antichi, che avrebbero dato nobiltà alla tua arte.

Mommo carissimo, mi ricordo che fingevo d'intervistarti per scrivere della tua arte, e così nacque il primo articolo di giornale che parlava di te, di quello che riuscivi a fare con il tuo magico tornio. Anch'io avevo iniziato a scrivere sui giornali e mi recai da Pietro Vento, direttore del "Trapani Sera", per parlargli di te, mostrando anche qualche piccolo capolavoro delle tue mani.

E nella primavera del 1965, il 2 aprile, uscì in seconda pagina un articolo che costituiva il primo invito a venire a Paceco a fare << una visita nell'antro del quartararu >>. Aveva intitolato il direttore Vento: << Il ceramista di Paceco rilancia la nobile arte della terracotta >>. Riepilogavo nell'articolo come Raimondo Palermo si fosse rivelato nel 1964 alla Mostra dell'Artigianato di Erice.

E come l'entusiasmo e la passione avessero sorretto attraverso gli anni il ceramista Palermo e lo avessero condotto ad essere veramente padrone del tornio, acquisendo una eccezionale maestria che gli permetteva di creare delle splendide ceramiche dalle forme armoniose e dalle decorazioni finissime. Infatti dal punto di vista artistico la ceramica va osservata nella

decorazione; e proprio nella pittura vascolare Palermo riusciva a dare tutto se stesso per la naturale espressività delle sue figurazioni, per la ricchezza inventiva e per la intensità del tratto. Trapani era stata, infatti, dalla fine del secolo XVI fino alla fine del XVIII, sede di importanti botteghe di maiolicari, la cui produzione si può ancora ammirare nelle collezioni private e nei musei, come il Pepoli.

L'articolo riuscì a muovere qualche anima buona che venne a Paceco a visitare l'antro e ad ordinare alcuni oggetti interessanti. Il primo cliente fu il mio grande amico, il conte Enrico Fardella, che per una ricorrenza familiare, credo un anniversario del suo matrimonio, fece una discreta committenza.

Nella prima metà dell'ottocento la scuola trapanese, scrivevo nel 1965, dopo aver studiato scritti antichi e moderni, come i saggi di Gaspare Giannitrapani, subì un netto declino, come d'altronde quella saccense, per la concorrenza delle scuole continentali, finché si arrivò ad un completo decadimento.

Raimondo Palermo nella sua prima maniera ha raccolto proprio l'eco di questa antica tradizione locale, avvicinandosi dapprima alla cultura cosiddetta <<cafaggiolo siciliano >> di stile arcaico severo, e toccando poi il periodo aureo della scuola trapanese con una vasta produzione di alberelli, anfore, *burnie* tipiche del tempo.

A metà degli anni sessanta il ceramista Palermo, senza venir meno alla tradizione classica della ceramica siciliana, coltivava anche le idee più moderne, producendo piccoli capolavori, curati nel particolare con estro e con gusto, pieni di una fantasia che rendeva umana e vera ogni ispirazione e piacevole ogni soggetto.

E così nacquero i pupazzi di Raimondo, i don Chisciotte, il negro col tamburo, il mendicante, dove si può riscontrare l'accento realistico che l'artista sapeva imprimere ad ogni personaggio.

Nell'espressione malinconica, quasi di rassegnazione dipinta sul volto di ogni figura, si potevano notare i segni di un particolare travaglio interiore dell'artista stesso.

Il nostro <Mommo> amava paragonarsi ad un paladino antico che, lottando ora contro un nemico ora contro un altro, alla fine era costretto a cedere le armi.

La mancanza di una vasta clientela e la stragrande concorrenza della ceramica industriale avrebbe impedito a Raimondo Palermo di sviluppare e quasi di portare avanti il suo lavoro.

Raimondo sperava, con l'aiuto delle autorità, di potere realizzare un suo antico sogno, quello di aprire una scuola per ceramisti per assicurare un avvenire più felice e più fecondo a questa arte che spesso ingiustamente veniva considerata soltanto <minore>.

Il mio amico Raimondo era sempre malinconico e quasi disperato, e non era facile rincuorarlo, anche se le sue labbra erano sempre piene di un sorriso e di una non facile ironia.

Vale, Raimondo sono sicuro che tu dove sei dirigi una scuola di ceramica; oggi dopo mezzo secolo, racconto di te con trepida tenerezza, ringraziandoti di avermi donato la tua simpatia e la tua amicizia.



Alberto Barbata

Cumie di sicilia : la carta d'identità

sintiti, sintiti 'u ciauru dô nostru paisi...

ATTO UNICO DI LUIGI PIRANDELLO

PERSONAGGI:

MICUCCIU BONAVIDO, *sonatore di banda*

MARTA MARNIS, *madre di*

SINA MARNIS, *cantante*

FERDINANDO, *cameriere*

DORINA, *cameriera*

INVITATI

ALTRI CAMERIERI

Oggi. In una città dell'Italia settentrionale.

La scena rappresenta una camera di passaggio, con scarsa mobilia: un tavolino, alcune sedie. L'angolo a sinistra (dell'attore) è nascosto da una cortina. Usci laterali, a destra e a sinistra. In fondo, l'uscio comune, a vetri, aperto, dà in una stanza al bujo, attraverso la quale si scorge una bussola che immette in un salone splendidamente illuminato. S'intravede in questo salone, attraverso i vetri della bussola, una sontuosa mensa apparecchiata.

È notte. La camera, al bujo. Qualcuno ronfa dietro la cortina.

Poco dopo levata la tela, Ferdinando entra per l'uscio a destra con un lume in mano. È in maniche di camicia, ma non ha che da indossare la marsina per essere pronto a servire in tavola. Lo segue Micucciu Bonavino, campagnuolo all'aspetto, col bavero del pastrano ruvido rialzato fin sugli orecchi, stivaloni fino al ginocchio, un sudicio sacchetto in una mano, nell'altra una vecchia valigetta e l'astuccio d'uno strumento musicale, che egli quasi non può più reggere, dal freddo e dalla stanchezza. Appena la camera si rischiarà, cessa il ronfo dietro la cortina, donde Dorina domanda:

versione in lingua siciliana per Angelo Musco, che l'ha interpretata il 1° luglio 1915 a Catania

DORINA: Chi è?

FERDINANDO (posando il lume sul tavolino): Ehi, Dorina, su! Vedi che c'è qui il signor Bonvicino.

MICUCCIU (scotendo la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina, corregge): Bonavino, veramenti

FERDINANDO: Bonavino, Bonavino.

DORINA (dalla cortina, con uno sbadiglio): E chi è?

FERDINANDO: Parente della signora. (a Micucciu) Come sarebbe di lei la signora, scusi? cugina forse?

MICUCCIU (imbarazzato, esitante): Eccu, veramenti no: 'un cc'è parintela. Sugnu... sugnu Micucciu Bonavino; idda 'u sapi.

DORINA (incuriosita, sebbene ancor mezzo assonnata, uscendo fuori della cortina): Parente della signora?

FERDINANDO (stizzito): Ma che! No. (a Micucciu) compaesano? E allora perché mi avete domandato se c'era "zia" Marta? (a Dorina) Capisci? Ho creduto parente, nipote. - Io non posso ricevervi, caro mio.

MICUCCIU: Chi? Comu? Si vegnu d' 'u paisi apposta!

FERDINANDO: Apposta, perché?

MICUCCIU: Pi venila a trovarli!

FERDINANDO: Ebbene, se vi dico che non c'è! Non si viene a trovare a quest'ora.

MICUCCIU: E si 'u trenu - sgusa lei - è arrivatu ora, chi ci avia a ffari iu? Chi cci putia diri: arriva tanticchiacchiù prestu? Trenu è! - Sugnu 'nviaggiu di du' jorna - Dui, dui giorni...

DORINA (squadrandolo): E vi si vede, oh!

MICUCCIU: Sì, ah? sugnu... comu sugnu? mascariatu?

DORINA: Brutto, caro. Non v'offendete.

versione in italiano interpretata dalla Compagnia dei Minimi di Nino Martoglio il 9 dicembre 1910 a Roma

Dorina: Chi è?

Ferdinando (posando il lume sul tavolino): Ehi! Dorina, sù! Vedi che c'è qui il signor Bonvicino.

Micuccio (scotendo la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina, corregge): Bonavino, veramente.

Ferdinando: Bonavino, Bonavino.

Dorina (dalla cortina, in uno sbadiglio): Echi è?

Ferdinando: Parente della signora. (a Micuccio):

Come sarebbe di lei la signora, scusi? cugina forse?

Micuccio (imbarazzato, esitante): Ecco, veramente no: non c'è parentela Sono... sono Micuccio Bonavino; lei lo sa.

Dorina (incuriosita, sebbene ancor mezzo assonnata, uscendo fuori della cortina): Parente della signora?

Ferdinando (Stizzito): Ma che! No. (a Micuccio): Compaesano? Perché mi avete allora domandato se c'era «zia» Marta? (a Dorina): Capisci? Ho creduto parente, nipote. - Io non posso ricevervi, caro mio.

Micuccio: Non potete ricevermi? Se vengo apposta dal paese!

Ferdinando: Apposta, perché?

Micuccio: Per trovarla!

Ferdinando: Ma non si viene a trovare a quest'ora. Non c'è!

Micuccio: Se il treno arriva adesso, che posso farci io? Potevo dire al treno cammina più presto?

(Congiunge le mani ed esclama sorridendo, come pe persuadere a una certa indulgenza): Trenu è! Arriva quando deve arrivare. - Sono in viaggio da due giorni...

Dorina (squadrandolo): E vi si vede, oh!

FERDINANDO: Io non posso ricevervi. Ritornate domattina e la troverete. Adesso la signora è a teatro

MICUCCIU: Ma chi turnari? vaju? unni vaju? Voi sgherzate! lei sgherza! lu 'un sacciu unni jiri ccà, di notti, frusteri. Si 'un cc'è, l'aspettu. Oh chista è bella! Chi 'un pozzu aspittari ccà?

FERDINANDO: Vi dico di no! Senza permesso...

MICUCCIU: Ma chi permissu! Vui 'un mi canusciti...

FERDINANDO: Appunto perché non vi conosco... Non voglio mica prendermi una sgridata per voi!

MICUCCIU (*sorridendo con aria di sufficienza gli fa cenno di no, col dito*): Stati tranquillu.

DORINA (*a Ferdinando*): Ma sì, avrà proprio testa da badare a lui, questa sera! (*a Micucciu*) Vedete, caro? (*gli indica il salone in fondo, illuminato*) Abbiamo festa!

MICUCCIU: Ah sì? Chi festa?

DORINA: La serata... (*sbadiglia*) d'onore.

FERDINANDO: E finiremo, se Dio vuole, all'alba!

MICUCCIU: Va beni, tantu megghiu! Sugnu sicuru ca quannu Trisina mi vidi...

FERDINANDO (*a Dorina*): Capisci? La chiama così lui, Teresina, senz'altro. Mi ha domandato se stava qui «Teresina la cantante».

MICUCCIU: E chi è? 'un è cantanti? Si si chiama accusi... M' 'u vuliti 'nsegnari a mmia?

DORINA: Ma dunque la conoscete proprio bene?...

MICUCCIU: Beni? Crisciuti 'nsemmula, di nicareddi, iu e idda!

FERDINANDO: Che facciamo?

DORINA: E lascialo aspettare!

MICUCCIU (*risentito*): Ma sicuru ca aspettu!... Chi senti diri? 'Nca chi vinni pi...

FERDINANDO: Sedete pur là. Io me ne lavo le mani. Devo apparecchiare. (*s'avvia al salone in fondo*)

MICUCCIU: Chista è bedda! Comu si fussi... Forsi pirchì mi vidi accusi, pi tuttu 'u fumu e 'u ventu d' 'a firruvia... Si 'u dicissi a Trisina, quannu toma d' 'u teatru... (*ha come un dubbio, e si guarda intorno*) Sta casa, scusati, di cu' è?

DORINA (*osservandolo e pigliandoselo a godere*): Nostra - finché ci stiamo.

MICUCCIU: E allura... va beni! (*allunga di nuovo lo sguardo fino al salone*) È ranni 'a casa?

DORINA: Così così.

MICUCCIU: Chiddu è 'n cammaruni?

DORINA: Per il ricevimento. Questa notte ci si cena.

MICUCCIU: Ah! E chi tavulata! chi luminària!

DORINA: Bello, eh?

MICUCCIU (*si stropiccia le mani, conferitone*): Allura è veru!

DORINA: Che cosa?

MICUCCIU: Eh... si vidi... stannu boni...

DORINA: Di saluti?

MICUCCIU: No... dicu... (*stropiccia le dita*)

DORINA: Ma sapete chi è Sina Marnis?

MICUCCIU: Sina? Ah già! ora si chiama accusi. M' u scrissi 'a za Marta. - Teresina... sicuru... Tere-sina: Sina...

DORINA: Ma aspettate... ora che ci penso... voi... (*chiama Ferdinando dal salone*) Ps! Vieni, Ferdinando... Sai chi è? Quello a cui scrive sempre, lei, la madre...

MICUCCIU: 'Un sapi scriviri bonu, puvuredda...

DORINA: Sì, sì, Bonavino. Ma... Domenico! Voi vi

Micuccio: Sì, eh? molto? Come sono?

Dorina: Brutto, caro. Non v'offendete.

Ferdinando: Io non posso ricevervi. Ritornate domattina e la troverete. Adesso la signora è a teatro.

Micuccio: Ma che tornare! Dove volete che vada io adesso, di notte, forestiere? Se non c'è, l'aspetto. Oh bella! Non posso aspettarla qua?

Ferdinando: Vi dico che, senza permesso...

Micuccio: Ma che permesso! Voi non mi conoscete...

Ferdinando: Appunto perché non vi conosco. Non voglio mica prendermi una sgridata per voi!

Micuccio (*sorridendo con aria di sufficienza gli fa cenno di no, col dito*): State tranquillo.

Dorina (*a Ferdinando*): Ma sì, avrà proprio testa da badare a lui, questa sera, la signora! (*a Micuccio*): Vedete, caro? (*Gli indica il salone in fondo, illuminato*): Ci sarà una gran festa!

Micuccio: Ah sì? Che festa?

Dorina: La serata... (*sbadiglia*) d'onore.

Ferdinando: E finiremo, se Dio vuole, all'alba!

Micuccio: Va bene, tanto meglio! Sono sicuro che appena Teresina mi vede...

Ferdinando (*a Dorina*): Capisci? La chiama così lui, Teresina, senz'altro. Mi ha domandato se stava qui «Teresina la cantante».

Micuccio: E che è? Non è cantante? Se si chiama così... Volete insegnarmelo a me, lei?

Dorina: Ma dunque la conoscete proprio bene?

Micuccio: Bene? Cresciuti insieme, da piccoli, io e lei!

Ferdinando: Che facciamo?

Dorina: E lascialo aspettare!

Micuccio (*risentito*): Ma sicuru che aspettu... Che vuol dire? Mica sono venuto per...

Ferdinando: Sedete pur là. Io me ne lavo le mani. Devo apparecchiare. (*S'avvia al salone in fondo*).

Micuccio: È bella, questa! Come se io fossi... Forse perché mi vede così, per tutto il fumo e il vento della ferrovia... Se lo dicessi a Teresina, quando ritorna dal teatro... (*Ha come un dubbio, e si guarda intorno*): Questa casa, scusate, di chi è?

Dorina (*osservandolo e pigliandoselo a godere*): Nostra, finché ci stiamo.

Micuccio: E dunque! (*allunga di nuovo lo sguardo fino al salone*): E' grande la casa?

Dorina: Così Così.

Micuccio: Quello è un salone.

Dorina: Per il ricevimento. Questa notte ci si cena.

Micuccio: Ah! E che tavolata! che luminaria!

Dorina: Bello, eh?

Micuccio (*si stropiccia le mani, contentone*): Dunque è vero!

Dorina: Che cosa?

Micuccio: Eh... si vede... stanno bene...

Dorina: Ma sapete chi è Sina Marnis?

Micuccio: Sina? Ah già! ora si chiama così. Me l'ha scritto zia Marta. - Tere-sina... sicuro... Teresina: Sina...

Dorina: Ma aspettate... ora che ci penso... voi... (*Chiama Ferdinando dal salone*): Ps! Vieni, Ferdinando... Sai chi è? Quello a cui scrive sempre, lei, la madre...

Micuccio: Sa scrivere appena, poverina...

Dorina: Sì, Sì, Bonavino. Ma... Domenico! Voi vi chiamate Domenico?

chiamate Domenico?

MICUCCIU: Duminicu o Micucciu, è 'a stissa cosa. Nui dicemu Micucciu.

DORINA: Che siete stato malato, è vero? ultimamente...

MICUCCIU: Mortu. Mortu cunzatu cu 'i cannili.

DORINA: E la signora Marta vi mandò un vaglia, è vero? Siamo andate insieme alla Posta.

MICUCCIU: Un vagghia, un vagghia. E macari pi chistu vinni! Cci l'haju ccà 'i grana.

DORINA: Glieli riportate?

MICUCCIU (*si turba*): Pi grana è, - nenti! Pi grana 'un si nn'avi a parlari cu mmia. Ma, dicu, cci voli assai pi veniri?

DORINA (*guarda l'orologio*): Eh, ci vorrà ancora... Questa sera poi, figuriamoci!

FERDINANDO (*ripassando, dal salone all'uscio laterale a sinistra, con stoviglie, gridando*): Bene! Bravo! Bis! bis! bis!

MICUCCIU (*sorridendo*): Chi bedda vuci, eh?

FERDINANDO (*riavviandosi*): Eh sì... anche la voce...

MICUCCIU (*si stropiccia di nuovo le mani*): M' 'a pozzu vantari! Opira mia!

DORINA: La voce?

MICUCCIU: Cci 'a scuprii iu!

DORINA: Ah sì? (*a Ferdinando*) Senti? Gliel'ha scoperta lui - la voce.

MICUCCIU: Sugnu musicanti, iu.

FERDINANDO: Ah! musicante? Bravo! E che sonate? La tromba?

MICUCCIU (*nega prima col dito, seriamente; poi dice*): No. Chi trumma! L'ottavinu! Sugnu d' 'a banna, iu. 'A banna comunali dò me' paisi.

DORINA: Che si chiama... aspettate: me lo ricordo...

MICUCCIU: Parma Montechiaru, comu s'avi a chiamari?

DORINA: Ah già, Palma - sì.

FERDINANDO: E dunque la voce gliel'avete scoperta voi?

DORINA: Su, su, diteci come avete fatto, figliuolo! Sta' a sentire, Ferdinando.

MICUCCIU (*alzando le spalle*): Comu fici? Cantava...

DORINA: E voi subito, musicante... eh?

MICUCCIU: No... subito, no; anzi...

FERDINANDO: Vi c'è voluto del tempo?

MICUCCIU: Idda cantava sempri... macari pi dispettu...

DORINA: Sì?

FERDINANDO: Per dispetto?

MICUCCIU: Eh sì, pi... pi 'un pinsari a tanti cosi...

FERDINANDO: Che cose?

MICUCCIU: Dispiaciri... cuntrariità, puviredda... allura! Cci avia murutu 'u patri... lu 'i jutava, a idda e a so' matri, 'a za Marta... Ma me' matri 'un voleva... e... 'nsumma...

DORINA: Le volevate bene, dunque?

MICUCCIU: Iu? a Trisina? Mi fati ridiri! Me' matri avissi vulutu ca iu 'a bbannunassi pirchè idda, puvuredda, 'un avia nenti, orfana dò patri... mentri iu, armenu, 'u pusti- ceddu l'avia, nnà banna...

FERDINANDO: Ma... niente niente, allora, fidanzati?

MICUCCIU: 'Un vulevanu 'i me' parenti... allura! E pi chistu cantava pi dispettu Trisina...

DORINA: Ah! guarda, guarda... E allora voi?

Micuccio: Domenico o Micuccio, è la stessa cosa. Noi diciamo Micuccio.

Dorina: Che siete stato malato, è vero? ultimamente...

Micuccio: Terribile, sì. Per morire. Morto! Con le candele accese.

Dorina: Che la signora Marta vi mandò un vaglia? Eh, mi ricordo... Siamo andate insieme alla Posta.

Micuccio: Un vaglia, sì. E sono anche venuto per questo. L'ho qua, il denaro.

Dorina: Glielo riportate?

Micuccio (*si turba*): Denari, niente! Denari, non se ne deve neanche parlare! Ma, dico, staranno ancora molto a venire?

Dorina (*guarda l'orologio*): Eh, ci vorrà ancora... Questa sera poi, figuriamoci!

Ferdinando (*ripassando, dal salone all'uscio laterale a sinistra, con stoviglie, gridando*): Bene! Bravo! Bis! bis! bis!

Micuccio (*sorridendo*): Gran voce, eh?

Ferdinando (*riavviandosi*): Eh sì... anche la voce...

Micuccio (*si stropiccia di nuovo le mani*): Me ne posso vantare! Opera mia!

Dorina: La voce?

Micuccio: Gliel'ho scoperta io!

Dorina: Ah sì? (*a Ferdinando*): Senti, Ferdinando? Gliel'ha scoperta lui - la voce.

Micuccio: Sono musicante, io.

Ferdinando: Ah! musicante? Bravo! E che sonate? La tromba?

Micuccio (*nega col dito, seriamente; poi dice*): No. Che tromba! L'ottavino. Sono della banda, io. La banda comunale del mio paese.

Dorina: Che si chiama... aspettate: me lo ricordo...

Micuccio: Palma Montechiaro, come volete che si chiami?

Dorina: Ah già, Palma - sì.

Ferdinando: E dunque la voce gliel'avete scoperta voi?

Dorina: Su, su, diteci come avete fatto, figliuolo! Sta' a sentire, Ferdinando.

Micuccio (*alzando le spalle*): Come ho fatto! Cantava...

Dorina: E voi subito, musicante... eh?

Micuccio: No! subito, no; anzi...

Ferdinando: Vi c'è voluto del tempo?

Micuccio: Lei cantava sempre... anche per dispetto...

Dorina: Ah sì?

Ferdinando: Perché, per dispetto?

Micuccio: Per non pensare a tante cose...

Ferdinando: Che cose?

Micuccio: Dispiaceri, contrarietà, poveretta; eh sì, allora! Le era morto il padre. Io, sì, le aiutavo, lei e la madre, zia Marta. Mia madre però non voleva... e... insomma...

Dorina: Le volevate bene, dunque?

Micuccio: Io? a Teresina? Mi fate ridere! Mia madre pretendeva che la abbandonassi perché lei, poverina, non aveva nulla, orfana di padre... mentre io, bene o male, il posticino ce l'avevo, nella banda...

Ferdinando: Ma... niente niente, allora, fidanzati?

Micuccio: Non volevano i miei parenti, allora! E apposta cantava per dispetto Teresina...

Dorina: Ah! guarda, guarda... E allora voi?

Micuccio: Il cielo! Proprio posso dirlo: ispirazione del

MICUCCIU: 'U celu! 'U pozzu propriu diri: parsi comu 'n'ispirazioni divina! Nuddu si nni avia mai addunatu; mancu iu. 'Ntuttuna... 'na matina...

FERDINANDO: Quando si dice la fortuna!

MICUCCIU: 'Un mm' 'u scordu cchiù! D'aprili... Si misi a cantari a la finestra... 'ncelu... Stàvanu nt'un tettumortu, figurativi... Tettumortu, soffitta, vah!

FERDINANDO: Capisci?

DORINA: E zitto!

MICUCCIU: Chi mali c'è? Di st'erva si fa 'u fasciu...

DORINA: Ma si sa! Dunque? Cantava?

MICUCCIU: Centumila voti l'avia sintutu, cantata d'idda, dda nostra arietta paisana...

DORINA: Arietta?

MICUCCIU: Sì. Tutu passa... - 'ntitulata accusi.

FERDINANDO: Eh! Tutto passa...

MICUCCIU (*recitando*):

Tutu passa nni stu munnu;
ogni cosa affaccia e mori.
Ma la spina di lu cori,
Beni miu, nun passa cchiù...

E chi musica! Divina... appassionata... Abbasta. Iu 'un cci avia fattu casu mai. Ma dda matina... 'Nparadisul!... 'n angilu, 'n angilu mi paria ca cantava!... Zittu zittu, senza diri nenti né a idda né a so' matri, doppumanziornu purtai ntò tettumortu 'u maestru d' 'a banna, ca è amicu miu... - Uh, amicuni, pi chistu: Saru Malaviti... tantu bonu, mischinu... - 'A senti... - iddu è bravu, un maestru bravu... ca ddà a Parma 'u canusciunu tutti... - dici: - "Ma chista è 'na vuci divina!" - Figurativi chi alligrizza! Affittai un pianoforti, ca pi arrivari ddassusu, ntò tettumortu... abbasta! Accattai 'i carti d' 'a musica, e subitu 'u maestru accumulò a daricci lezioni... ma accusi... accuntintannusi di qualchi rigaluzzu ca iu cci puteva fari ogni tantu... Chi era iu? Chiddu ca sugnu ora: un povireddu... 'U pianoforti custava, 'i carti custavanu... e poi Trisina avia a nutricarisi bonu...

FERDINANDO: Eh, si sa!

DORINA: Per aver forza di cantare...

MICUCCIU: Carni, ogni jornu! M' 'a pozzu vantari!

FERDINANDO: Perbacco!

DORINA: E così?

MICUCCIU: Accuminò a 'nsegnarisi. E si visti subitu... Stava ddassusu, 'ncelu si po' diri... e si sintiva pi tuttu 'u paisi, dda gran vuci... 'A genti... sutta, nna strata, ascutava... Era tutta un focu... E quannu finìa di cantari, m'afferrava pi li vrazza... accusi (*afferra Ferdinando*) e mi sbatteva... parìa 'na foddì... Pirchì idda s' 'u sintìa chidda ca sarìa divintata... 'U maestru ci 'u dicìa e idda nun sapìa comu dimustrarimi 'a so' ricunuscenza. 'A za Marta, no, puvuredda...

DORINA: Non voleva?

MICUCCIU: Nun è ca 'un vulìa. No - 'un cci sapìa cridiri.

N'avìa visti tanti, povira vecchia, nn' 'a so' vita, ca 'un vulìa mancu ca Trisina si 'nsunnassi di sullivarisi di ddu sta- tu nnò quali idda s'era di tantu tempu rassignata. Si scantava, vah. E poi sapìa chiddu ca custava a mia... e ca i me' parenti... Ma iu mi sciamai cu tutti, cu me' patri, cu me' matri, quannu vinni a Parma un maestru di fora... ca tineva cuncerti... unu... ora nun m'arriordu cchiù comu si chiama, ma numinatu assa'... abbasta! Quannu stu maestru sintiu Trisina e dissi ca avissi statu un piccatu,

cielo! Nessuno ci aveva mai badato; neanche io. Tutt'a un tratto... una mattina...

Ferdinando: Quando si dice la fortuna!

Micuccio: Non me lo scordo più! Era una mattina d'aprile. Lei cantava alla finestra, sui tetti... Stava in soffitta, allora!

Ferdinando: Capisci?

Dorina: E zitto!

Micuccio: Che male c'è? Di quest'erba si fa il fascio...

Dorina: Ma si sa! Dunque? Cantava?

Micuccio: Centomila volte l'avevo sentita, cantata da lei, quell'arietta nostra paesana...

Dorina: Arietta?

Micuccio: Sì: una musica! Non ci avevo mai fatto caso. Ma quella mattina... Un angelo, ecco, un angelo mi parve che cantasse! Zitto zitto, senza prevenire né lei né la madre, verso sera condussi su nella soffitta il maestro della banda, che è mio amico... - Uh, amicone, per questo: Saro Malaviti... tanto buono, poveretto... - La sente... - lui è bravo, un maestro bravo... che lì a Palma lo conoscono tutti... - dice: «Ma questa è una voce di Dio!». Figuratevi che allegrezza! Presi a nolo un pianoforte, che per arrivare lassù, in soffitta... basta! Comprai le carte da musica, e subito il maestro cominciò a darle lezione... ma così... contentandosi di qualche regaluccio che potevo fargli di tanto in tanto... Che ero io? Quel che sono adesso: un poveraccio... Il pianoforte costava, le carte costavano ... e poi Teresina doveva nutrirsi bene...

Ferdinando: Eh, si sa!

Dorina: Per aver forza di cantare ...

Micuccio: Carne, ogni giorno! Me ne posso vantare!

Ferdinando: Perbacco!

Dorina: E così?

Micuccio: Comincia a imparare. E si vide fin d'allora ... Stava lassù, in cielo si può dire... e si sentiva per tutto il paese, la gran voce ... La gente... così, sotto, nella strada, a sentire... Ardeva... ardeva proprio... E quando finiva di cantare, m'afferrava per le braccia... così (*afferra Ferdinando*) e mi scrollava... pareva una matta... Perché lei già lo sapeva; vedeva che cosa sarebbe diventata... Il maestro poi ce lo diceva. E lei non sapeva come dimostrarmi la sua gratitudine. Zia Marta, invece, poveretta...

Dorina: Non voleva?

Micuccio: Non che non volesse; non ci credeva, ecco. Ne aveva viste tante, povera vecchia, in vita sua, che non avrebbe voluto neppure che a Teresina passasse per il capo di sollevarsi dallo stato, a cui essa da tanto tempo s'era rassegnata. Aveva paura, ecco. E poi sapeva quel che costava a me... e che i miei parenti... Ma io la ruppi con tutti, con mio padre, con mia madre, quando venne a Palma un certo maestro di fuori... che teneva concerti... uno... adesso non ricordo più come si chiama, ma nominato assai... basta! Quando questo maestro sentì Teresina e disse che sarebbe stato un peccato, un vero peccato non farle proseguire gli studii in una città, in un gran Conservatorio... io presi fuoco: la ruppi con tutti; vendetti il podere che m'aveva lasciato, morendo, un mio zio sacerdote, e mandai Teresina a Napoli, al Conservatorio.

Ferdinando: Voi?

Micuccio: Io, io.

un veru piccatu nun farila studiati nnà 'na citati, nnà 'n Conservatoriu 'mpurtanti... divintai un diavulu, 'nguerra cu tutti; vinnii 'a campagnedda ca m'avìa lassatu, murennu, me' ziu parrinu, e mannai Trisina a Napuli, o' Conservatoriu.

FERDINANDO: Voi?

MICUCCIU: Iu, iu.

DORINA (a Ferdinando)-. A sue spese, capisci?

MICUCCIU: Quattr'anni 'a mantinni è studi. Quattru. - Nun l'haiu cchiù vistu, di tannu.

DORINA: Mai?

MICUCCIU: Mai. Pirchè... pirchè poi si misi a cantari nnè tiatri, capiti? di ccà, di ddà... Pigghiatu 'u volu, di Napuli a Roma, di Roma a Milanu... poi nnà Spagna... poi nnà Russia... poi nautra vota ccà...

FERDINANDO: Furori!

MICUCCIU: Eh, 'u sacciu! Cci l'haju tutti ddocu, nnà bili- ci, 'i giornali... E ccà haju macari 'i littri... (cava dalla tasca in petto della giacca un mazzetto di lettere) di idda e d' 'a matrici... Eccu ccà: chisti su' paroli so', quannu mi mannau 'i grana, ca stava pi moriri: "Caru Micucciu, non haju tempu di scriviriti. Ti cunfirmu quantu ti dici 'a mamma. Cùrati, sta' bonu prestu e pensa a vuliri beni a Trisina".

FERDINANDO: E... vi mandò assai?

DORINA: Mille lire, no?

MICUCCIU: Milli, già.

FERDINANDO: E il vostro podere, scusate, quello che vendeste, quanto valeva?

MICUCCIU: E chi puteva valiri? Picca... Tanticchia di terra...

FERDINANDO (ammiccando a Dorina): Ah...

MICUCCIU: Ma l'haju ccà, 'i grana. Non vogghiu nenti, iu. Chiddu picca chi potti fari, 'u fici pi idda. Erumu ristati d'accordu d'aspittari dui, tri anni, finu a quannu idda 'un si facià strata... Za Marta mi l'ha ripitutu sempri nnè so' littri. Dicu 'a virità, vah: sti grana nun mi l'aspettava. Ma si Trisina mi l'ha mannatu, è signu ca nn'avi in abbunanza, pirchè 'a strata si l'ha fattu...

FERDINANDO: Eh, altro! E che strada, caro voi!

MICUCCIU: E allura è tempu...

DORINA: ... di sposare?

MICUCCIU: Iu sugnu ccà.

FERDINANDO: Siete venuto per sposare Sina Marnis?

DORINA: Sta' zitto! Se c'è la promessa! Non capisci niente. Sicuro! Per sposare...

MICUCCIU: Iu nun dicu nenti: dicu: sugnu ccà. Lassai tuttu e tutti, ddà ò paisi: 'a famiglia, 'a banna, tuttu. Mi sciarrai cu' i me' parenti pi sti milli liri c'arrivaru senza ca iu 'u sapissi, quannu era cchiù mortu ca vivu. L'appi a scippali di mmanu a me' matrici, ca si vulia affirari. Ah, nonsignori, grana, nenti! Micucciu Bonavino, grana, nenti! Unni sia sia, iu, pi mia, nun pozzu periri. L'arti, l'haju. Haju ddà l'ottavinu, e...

DORINA: Ah sì? Vi siete portato anche l'ottavino?

MICUCCIU: Sicuru ca m' 'u purtai! Iu e iddu semu 'na cosa sula...

FERDINANDO: Lei canta, e lui suona. Capisci?

MICUCCIU: Ca nun pozzu sunari nni l'orchestra, forsi?

FERDINANDO: Ma sicuro! Perché no?

DORINA: E... sonerete bene, m'immagino!

MICUCCIU: Accussì accussì... avi deci anni ca sonu...

FERDINANDO: Se ci faceste sentire qualche cosa?

(Va a prendere l'astuccio dello strumento).

Dorina (a Ferdinando): A sue spese, capisci?

Micuccio: Quattr'anni la mantenni agli studii. Quattro. - Non l'ho più riveduta, da allora.

Dorina: Mai?

Micuccio: Mai. Perché... perché poi si mise a cantare nei teatri, capite? di qua, di là... Preso il volo, da Napoli a Roma, da Roma a Milano ... poi in Ispagna... poi in Russia... poi qua di nuovo...

Ferdinando: Furori!

Micuccio: Eh, lo so! Ce li ho tutti lì, nella valigia, i giornali ... E qui poi ci ho anche le lettere... (cava dalla tasca in petto della giacca un mazzetto di lettere) sue e della madre... Ecco qua: queste sono parole sue, quando mi mandò il denaro, che stavo per morire: «Caro Micuccio, non ho tempo di scriverti. Ti confermo quanto ti dice la mamma. Curati, rimettiti presto e vogliami bene, Teresina».

Ferdinando: E... vi mandò assai?

Dorina: Mille lire, no?

Micuccio: Mille, giù.

Ferdinando: E il vostro podere, scusate, quello che vendeste, quanto valeva?

Micuccio: Ma che poteva valere? Poco... Un pezzettino di terra...

Ferdinando (ammiccando a Dorina): Ah...

Micuccio: Ma l'ho qua, io, il danaro. Non voglio niente, io. Quel poco che ho fatto, l'ho fatto per lei. Eravamo rimasti d'accordo d'aspettare due, tre anni, perché lei si facesse strada... Zia Marta me l'ha sempre ripetuto nelle sue lettere. Dico la verità, ecco: questo danaro non me l'aspettavo. Ma se Teresina me l'ha mandato, è segno che ne ha d'avanzo, perché la strada se l'è fatta...

Ferdinando: Eh, altro! E che strada, caro voi!

Micuccio: E dunque è tempo -

Dorina: - di sposare?

Micuccio: Io sono qua.

Ferdinando: Siete venuto per sposare Sina Marnis?

Dorina: Sta' zitto! Se c'è la promessa! Non capisci niente. Sicuro! Per sposare...

Micuccio: Io non dico niente: dico: Sono qua. Ho piantato tutto e tutti, lì al paese: la famiglia, la banda, ogni cosa. Ho litigato coi miei parenti per via di queste mille lire che arrivarono senza ch'io lo sapessi, quand'ero più morto che vivo. Ho dovuto strapparle di mano a mia madre, che se le voleva tenere, Ah, nonsignori, denari, niente! Micuccio Bonavino, denari, niente! Dovunque, sia, anche in capo al mondo, io, per me, non posso perire. L'arte, ce l'ho. Ci ho là l'ottavino, e...

Dorina: Ah sì? Avete portato con voi l'ottavino?

Micuccio: E come no! Facciamo una cosa sola, io e lui!

Ferdinando: Lei canta, e lui suona. Capisci?

Micuccio: Non potrei sonare in orchestra, forse?

Ferdinando: Ma sicuro! Perché no?

Dorina: E... sonerete bene, m'immagino!

Micuccio: Così così... Suono da dieci anni...

Ferdinando: Se ci faceste sentire qualche cosa?

(Va a prendere l'astuccio dello strumento.)

Dorina: Sì, sì! bravo! bravo! Fateci sentire qualche cosa!

Micuccio: Ma no! Che volete sentire? a quest'ora?

Dorina: Qualche cosina, via! Siate buono!

Ferdinando: Un pezzettino...

DORINA: Sì, sì, bravo! bravo! Fateci sentire qualche cosa!

MICUCCIU: Ma no! Chi vultiti sèntiri? a st'ura?

DORINA: Qualche cosina, via! Siate buono!

FERDINANDO: Non vi fate pregare! (*apre l'astuccio; ne cava lo strumento*) Ecco qua!

DORINA: Su, via! Per sentire...

MICUCCIU: Ma 'un è possibilì... accussì... iu sulu...

DORINA: Non importa! Su! Provatevi!

FERDINANDO: Altrimenti, ohè, suono io!

MICUCCIU: Pi mia, si vultiti... Vi sonu l'arietta ca cantava Trisina, ntó tettumortu, ddu jornu?

FERDINANDO E DORINA: Sì! Sì! Bravo! bravo!

FERDINANDO: Tutto passa?

MICUCCIU: Tuttu passa. (*Micucciu siede e si mette a sonare con grande serietà. Ferdinando e Dorina fanno sforzi per non ridere. Sopravvengono ad ascoltare l'altro cameriere in marsina, il cuoco, il guattero, a cui i due primi fan cenni di stare serii e zitti, a sentire. La sonata di Micucciu è interrotta a un tratto da un forte squillo del campanello*).

FERDINANDO: Oh! Ecco la signora!

DORINA (*all'altro cameriere*): Su, su, andate voi ad aprire! (*al cuoco e al guattero*) E voi, subito, sbrigatevi! Ha detto che vuole andare a tavola appena rientra.

(*Via l'altro cameriere e il cuoco e il guattero*).

FERDINANDO: La mia marsina... Dove l'ho messa?

DORINA: Di là!

(*Indica dietro la tenda, e s'avvia di corsa. Micucciu si alza, con lo strumento in mano, smarrito. Ferdinando va a prendere la marsina, se la reca in dosso, di furia; poi, vedendo che Micucciu sta per andare anche lui dietro a Dorina, lo arresta sgarbatamente*).

FERDINANDO: Voi rimanete qua! Devo prima avvertire la signora.

(*Ferdinando, via. Micucciu resta avvilito, confuso, oppresso da un angoscioso presentimento*).

LA VOCE DI ZIA MARTA (*dall'interno*): Di là, Dorina! In sala! in sala!

(*Ferdinando, Dorina, l'altro cameriere, rientrano dall'uscio a destra e attraversano la scena, diretti al salone in fondo, reggendo magnifiche ceste di fiori, corone, ecc. Micucciu sporge il capo a guardare nel salone, e vi intravede tanti signori in marsina che parlano tra loro confusamente. Dorina rientra in gran fretta in scena, diretta all'uscio a destra*).

MICUCCIU (*toccandole il braccio*): Cu' sunu?

DORINA (*senza fermarsi*)-. Gli invitati!

(*Via. Micucciu guarda di nuovo. La vista gli si annebbia. È tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorge egli stesso che gli occhi gli si sono riempiti di lagrime. Li chiude, e si restringe in sé, quasi per resistere all'ansietà e allo strazio che gli cagiona una squillante risata: Sina Marnis ride così, di là. Dorina rientra con altre due ceste di fiori*).

DORINA (*senza fermarsi, diretta al salone*)-. O che piangete?

MICUCCIU: Iu? No... Tutta dda genti...

(*Entra dall'uscio di destra zia Marta col cappello in capo, oppressa, povera vecchia, da una ricca, splendida mantiglia di velluto. Appena vede Micucciu dà un grido subito represso*).

MARTA: Comu! Micucciu... tu ccà?

Micuccio: Ma no! Ma che!

Ferdinando: Non vi fate pregare! (*Apri l'astuccio; ne cava lo strumento*) Ecco qua!

Dorina: Su, via! Per sentire. .

Micuccio: Ma non è possibile... così... io solo...

Dorina: Non importa! Su! Provatevi!

Ferdinando: Altrimenti, ohé, suono io!

Micuccio: Per me, se volete... Vi suono l'arietta che cantava Teresina, in soffitta, quel giorno?

Ferdinando e Dorina: Sì! Sì! Bravo! quella!

(*Micuccio siede e si mette a sonare con grande serietà. Ferdinando e Dorina fanno sforzi per non ridere. Sopravvengono ad ascoltare l'altro cameriere in marsina, il cuoco, il guattero, a cui i due primi fan cenni di star serii e zitti, a sentire. La sonata di Micuccio è interrotta a un tratto da un forte squillo del campanello*).

Ferdinando: Oh! Ecco la signora!

Dorina (*all'altro cameriere*): Su, su; andate voi ad aprire! (*al cuoco e al guattero*;) E voi, subito, sbrigatevi! Ha detto che vuole andare a tavola appena rientra. (*Via l'altro cameriere e il cuoco e il guattero*).

Ferdinando: La mia marsina... Dove l'ho messa?

Dorina: Di là! (*Indica dietro la tenda, e s'avvia di corsa. Micuccio si alza, con lo strumento in mano, smarrito. Ferdinando va a prendere la marsina, se la reca in dosso, di furia; poi, vedendo che Micuccio sta per andare anche lui dietro a Dorina, lo arresta sgarbatamente*).

Ferdinando: Voi rimanete qua! Devo prima avvertire la signora. (*Ferdinando, via. Micuccio resta avvilito, confuso, oppresso da un angoscioso presentimento*).

La voce della zia Marta (*dall'interno*): Di là, Dorina! In sala! in sala! (*Ferdinando, Dorina, l'altro cameriere, rientrano dall'uscio a destra e attraversano la scena, diretti al salone in fondo, reggendo magnifiche ceste di fiori, corone, ecc. Micuccio sporge il capo a guardare nel salone, e vi intravede tanti signori in marsina che parlano tra loro confusamente. Dorina rientra in gran fretta in scena, diretta all'uscio a destra*).

Micuccio (*toccandole il braccio*): Chi sono?

Dorina (*senza fermarsi*): Gli invitati! (*Via. Micuccio guarda di nuovo. La vista gli si annebbia. È tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorge egli stesso che gli occhi gli si sono riempiti di lagrime. Li chiude, e si restringe in sé, quasi per resistere all'ansietà e allo strazio che gli cagiona una squillante risata: Sina Marnis ride così, di là. Dorina rientra con altre due ceste di fiori*).

Dorina (*senza fermarsi, diretta al salone*): O che piangete?

Micuccio: Io? No... Tutta quella gente...

(*Entra dall'uscio a destra zia Marta col cappello in capo, oppressa, povera vecchia, da una ricca, splendida mantiglia di velluto. Appena vede Micuccio dà un grido subito represso*).

Marta: Come! Micuccio... tu qua?

Micuccio (*scoprendo il volto e restando, quasi impaurito, a contemplarla*): Zia Marta... Oh Dio... voi, così?

Marta: Che... che mi vedi?

Micuccio: Col cappello? voi?

Marta: Ah, già... (*Tentenna il capo e alza una mano*).

MICUCCIU (*scoprendo il volto e restando, quasi impaurito, a contemplarla*): Za Marta... Oh Diu... accussì?... vossia?

MARTA: Chi... chi mi vidi?

MICUCCIU: Cu cappeddu? vossia?

MARTA: Ah... (*tentenna il capo e alza una mano. Poi, sconvolta*) Ma comu mai? Senza avvertiri! Chi fu?

MICUCCIU: Vinni... vinni...

MARTA: Giustu sta sira! Oh Diu, Diu... Aspetta... Comu si fa? Comu si fa? Vidi quanta genti, figghiu miu? È 'a festa di Trisina...

MICUCCIU: 'U sacciu.

MARTA: 'A so' serata, capisci? Aspetta - aspetta anticchia ccà...

MICUCCIU: Si vossia... si vossia cridi ca mi nn'haju a jiri...

MARTA: No: aspetta anticchia, ti dicu. (*s'avvia per il salone*)

MICUCCIU: Iu però nun sapissi... nta stu paisi...

(*Zia Marta si volta, gli fa cenno con la mano quantata d'attendere, ed entra nel salone, ove si fa a un tratto un gran silenzio. Si odono chiare, distinte, queste parole di Sina Marnis: "Un momento, signori!" Di nuovo Micucciu si nasconde la faccia tra le mani. Ma Sina non viene. Toma invece poco dopo zia Marta, senza cappello, senza guanti, senza mantiglia, meno imbarazzata*).

MARTA: Eccumi ccà... eccumi ccà...

MICUCCIU: E... e Trisina?

MARTA: Cci 'u dissi... cci 'u dissi... Ora, appena... appena po', anticchia... s'affaccia... Nautri, intantu, ni nni stamu ccà, eh?... si cuntentu?

MICUCCIU: Pi mia...

MARTA: Iu staju cu tia.

MICUCCIU: Ma no... sì... si vossia voli... si avi a jiri ddà banna puru vossia...

MARTA: No no... Ora ddà banna hannu a cenari, capisci? Ammiraturi... impresariu... 'a carriera, capisci? Nautri du' ni nni stamu ccà. Dorina nni conza stu tavulinu subito subito... e... e mangiamu 'nsemmla, iu e tu, ccà, eh? comu ti pari? nautri dui suli - eh? Nni ricurdamu de' beddi tempi... (*rientra Dorina dall'uscio a sinistra, con una tovaglia e l'occorrente per apparecchiare*) Su, su, Dorina... Qua, lesta... Per me e per questo mio caro figliuolo, (*a Micucciu*) Caru 'u me' Micucciu! Nun mi pari veru di trovarimi cu tia!

DORINA: Ecco. Intanto, seggano.

MARTA (*sedendo*): Sì sì... Ccà, accussì, suli... nautri du' suli... Ddà intra, capisci... tanti signuri... idda, puvuredda, nun nni po' fari a menu... 'A carriera... comu si fa? 'I vidisti 'i giornali? Così ranni, figghiu miu! Così ranni... E iu, 'u sai? sugnu comu supra mari... Nun mi pari veru ca mi nni pozzu stari sula cu tia, ccà, stasira.

(*Si stropiccia le mani e sorride, guardandolo con occhi inteneriti*).

MICUCCIU (*cupo, con voce angosciata*): E... veni, vi dissi? Dicu... dicu pi... vidirla, almenu...

MARTA: Ma certu ca veni! Appena avi anticchia di largu, nun t' 'u dissi? Ma puru pi idda, fiurati chi piaciri fussi starisinni ccà cu nui... cu tia, doppu tantu tempu... Quanti anni sunu? Tanti, tanti... Ah, figghiu miu, mi pari ajeri e mi pari 'n'etemità... Quanti e quanti così haju vistu... così ca... ca nun mi parunu

Poi, sconvolta): Ma come mai? Senza avvertire! Che è stato?

Micuccio: Sono... sono venuto...

Marta: Giusto questa sera! Oh Dio, Dio... Aspetta... Come si fa? Come si fa? Vedi quanta gente, figliuolo mio? È la festa di Teresina...

Micuccio: Lo so.

Marta: La sua serata, capisci? Aspetta - aspetta un po' qua...

Micuccio: Se voi... se voi credete che me ne debba andare...

Marta: No: aspetta un po', ti dico. (*S'avvia per il salone*.)

Micuccio: Io però non saprei... in questo paese...

(*Zia Marta si volta, gli fa cenno con la mano quantata d'attendere, ed entra nel salone, ove si fa a un tratto un gran silenzio. Si odono chiare, distinte, queste parole di Sina Marnis: «Un momento, signori!».* Di nuovo Micuccio si nasconde la faccia tra le mani. Ma Sina non viene. Torna invece poco dopo zia Marta, senza cappello, senza guanti, senza mantiglia, meno imbarazzata).

Marta: Eccomi qua... eccomi qua...

Micuccio: E... e Teresina?

Marta: L'ho avvisata ... gliel'ho detto... Ora, appena... appena può, un momentino... si farà vedere ... Noi, intanto, ce ne staremo un po' qua, eh? ... sei contento?

Micuccio: Per me...

Marta: Io starò con te.

Micuccio: Ma no... se... se volete... se dovete andare di là anche voi ...

Marta: No no... Adesso di là si cena, capisci? Ammiratori... l'impresario... La carriera, capisci? Ce ne staremo qua noi due. Dorina ci apparecchierà subito subito questo tavolino... e... e ceneremo insieme, io e tu, qui, eh? Che ne dici? Noi due soli. Ci ricorderemo de' bei tempi...

(*Rientra Dorina dall'uscio a sinistra, con una tovaglia e l'occorrente per apparecchiare*) Su, su, Dorina... Qua, lesta... Per me e per questo mio caro figliuolo. Caro il mio Micuccio! Non mi par vero di trovarmi con te.

Dorina: Ecco. Intanto, seggano.

Marta (*sedendo*): Sì sì... Qua, così appartati... noi due soli... Lì, capirai... tanti signori... Lei, poverina, non può farne a meno... La carriera ... come si fa? Li hai veduti i giornali? Cose grandi, figlio mio! Cose grandi ... E io, sai? sono come sopra mare... Non mi par vero che me ne possa star sola con te, qua, stasera.

(*Si stropiccia le mani e sorride, guardandolo con occhi inteneriti*).

Micuccio (*cupo, con voce angosciata*): E... verrà, vi ha detto? Dico... dico per... per vederla, almeno...

Marta: Ma certo che verrà! Appena avrà un momentino di largo, non te l'ho detto? Ma anche per lei, figurati che piacere sarebbe starsene qua con noi... con te, dopo tanto tempo... Quanti anni sono? Tanti, tanti... Ah, figlio mio, mi pare jeri e mi pare un'eternità... Quante e quante cose ho visto... cose che... che non mi pajono vere. Non l'avrei creduto, se qualcuno me l'avesse detto, quando stavamo là, a Palma, che tu venivi su in soffitta... coi nidi delle rondinelle nella travatura del tetto, ti ricordi? che ci svolavano per casa... in faccia tante volte... e i miei

veri. Cu' mi l'avissi dittu, a Parma, quannu viniatu ddassusu a truvàri a Trisina... oh, cu li rinnineddi... li nidi di li rinnineddi nni la travatura, ti ricordi? ca nni svulazziavanu pi ccasa... e li me grastuddi di basilico a la finestra... E donna Annuzza, donna Annuzza? 'a vicinedda nostra, chi nn'è?

MICUCCIU: Eh... *(Fa con due dita il segno della benedizione, per significare: morta!)*

MARTA: Morta? Eh, m' 'u 'mmagginava... Vecchiazza era... cchiù 'ranni di mia... Povira donn'Annuzza... cu 'u so' spicchizzu d'agghiu... t' 'u arricordi? vineva cu sta scusa... 'nu spicchizzu d'agghiu 'mprestitu giustu quannu stamu mangiannu... e... Puvuredda! E cu' sa' quanti altri morti, eh? a Parma... Mah! armenu, morti, riposami ddà, ntò nostru campusantu, cu' 'i so' parenti... Mentri ca iu... cu' sapi unni è jiri a morire... Basta... vah, vah... nun ci pinsamu! *(viene Dorina col primo servito e s'accosta a Micuccio perché si serva)* Oh, brava Dorina... *(Micuccio guarda Dorina, poi zia Marta, confuso, impacciato; alza le mani per servirsi, vede che sono sudice dal viaggio e le riabbassa più che mai confuso)* Qua, qua, Dorina! Faccio io... Lo servo io... *(eseguisce)* Accussi... va beni, eh?

MICUCCIU: Sì, sì... grazzii...

MARTA *(che si è servita):* Eccu ccà...

MICUCCIU *(strizzando un occhio e facendo con una mano un gesto espressivo su la guancia):* Uhm... Robba... robba bona...

MARTA: 'A sirata d'onuri, capisci? Vah, manciamu! Ma prima... *(si fa il segno della croce)* Ccà m' 'a pozzu fari, avanti a tia... *(Micuccio si fa anche lui il segno della croce)* Bravu figghiu! Puru tu... bravu 'u me' Micuccio, sempri 'u stissu, puvureddu! Cridimi ca... quannu haju a manciari ddà... senza putirimi fari 'a cruci... mi pari ca chiddu ca manciù nun m'avissi a calari... Mancìa, mancìa!

MICUCCIU: Ah, haju 'na fami, iu! Avi... avi du' jorna ca nun manciù, sapiti!

MARTA: Comu! Nun manciasti ntò viaggio?

MICUCCIU: M'avìa purtatu tanticchia di cosi di manciari... L'haju ddocu, 'ntà bilici. Ma...

MARTA: Ma?

MICUCCIU: Vi l'haju a diri? M'affruntai, za Marta. Mi... mi pareva picca... e ca tutti mi l'avevanu a taliari...

MARTA: Oh, chi babbu! E arristasti dijunu? Vah, vah... mancìa, poviru Micuccio miu... Certu ca hai fami! Du' jomi... E bivi... vah! bivi... *(gli versa da bere)*

MICUCCIU: Grazzii... Ora bivu... *(di tratto in tratto, ogni qual volta i due camerieri, entrando nella sala in fondo coi serviti o uscendone, schiudono la bussola, viene di là come un'ondata di parole confuse e scoppii di risa. Micuccio alza il capo dal piatto, turbato, e guarda gli occhi dolenti e affettuosi di zia Marta, quasi per leggervi una spiegazione)* Ridunu...

MARTA: Già... Bivi, bivi... Ah, ddu beddu vinu nostru, Micuccio! Quantu 'u disìu, sapissi! chiddu di Michelà ca stava sutta di nui... Chi nn'è, di Michelà? chi nn'è?

MICUCCIU: Michelà? Bonu sta, bonu sta...

MARTA: E so' figghia Luzza?

MICUCCIU: Sì maritau... Avi du' figghi...

MARTA: Sì? daveru? Nni vineva a truvàri ddassusu, t'arricordi? sempri allegra! Oh Luzza... varda... var-

bei vasi di basilico alla finestra... E donna Annuzza, donna Annuzza? la vicinella nostra? che ne è?

Micuccio: Eh... *(Fa con due dita il segno della benedizione, per significare: Morta!)*

Marta: Morta? Eh, me l'immaginavo... Vecchierella fin d'allora... più di me... Povera donn'Annuzza... col suo spicchietto d'aglio... ti ricordi? veniva con questa scusa... uno spicchietto d'aglio in prèstito, giusto quando stavamo a mandar giù un boccone... e... Poveretta! E chi sa quanti altri morti, eh? a Palma... Ma! almeno, morti, riposano là, nel nostro camposanto, coi loro parenti... Mentre io... chi sa dove lascerò io queste mie ossa... Basta... su, su... non ci pensiamo! *(Viene Dorina col primo servito e s'accosta a Micuccio, perché si serva)* Oh, brava Dorina... *(Micuccio guarda Dorina, poi zia Marta, confuso, impacciato; alza le mani per servirsi, vede che sono sudice dal viaggio e le riabbassa più che mai confuso)* Qua, qua, Dorina! Faccio io... Lo servo io... *(eseguisce)* Così... va bene, eh?

Micuccio: Sì, sì... grazie...

Marta *(che si è servita):* Ecco qua...

Micuccio *(strizzando un occhio e facendo con una mano un gesto espressivo su la guancia):* Uhm... Roba... roba buona...

Marta: La serata d'onore, capisci? Su, mangiamo! Ma prima... *(Si fa il segno della croce)* Qua posso farmela, davanti a te ... *(Micuccio si fa anche lui il segno della croce)*.

Bravo figliuolo! Anche tu ... Bravo il mio Micuccio, sempre lo stesso, poverino! Credi che... quando mi tocca di mangiare lì... senza potermi fare la croce... mi pare che, quel che mangio, non mi possa andar giù... Mangia, mangia!

Micuccio: Ah, ho una fame, io! Non... non mangio da due giorni, sapete!

Marta: Come! Non hai mangiato in viaggio?

Micuccio: M'ero portato da mangiare... Ce l'ho lì, nella valigia. Ma...

Marta: Ma?

Micuccio: Ve lo debbo dire? Mi... mi sono vergognato, zia Marta. Mi... mi pareva poco, e che tutti me lo dovessero guardare...

Marta: Oh, che sciocco! E sei rimasto digiuno? Su, su ... mangia, povero Micuccio mio... Sicuro che devi aver fame! Due giorni ... E bevi... su, bevi... *(Gli versa da bere)*

Micuccio: Grazie... Ora bevo... *(Di tratto in tratto, ogni qual volta i camerieri, entrando nella sala in fondo coi serviti o uscendone, schiudono la bussola, viene di là come un'ondata di parole confuse e scoppii di risa. Micuccio alza il capo dal piatto, turbato, e guarda gli occhi dolenti e affettuosi di zia Marta quasi per leggervi una spiegazione)* Ridono...

Marta: Già... Bevi, bevi... Ah, il buon vino nostro, Micuccio! Quanto lo desidero, sapessi! quello di «Michelà» che stava sotto di noi... Che ne è, di Michelà? che ne è?

Micuccio: Michelà? Sta bene, sta bene...

Marta: E sua figlia Luzza?

Micuccio: Ha sposato... Ha già due figliuoli...

Marta: Sì? davvero? Veniva su a trovarci, ti ricordi? sempre allegra! Oh la Luzza... guarda... guarda... ha sposato... Chi ha sposato?

Micuccio: Totò Licasi, quello del dazio, sapete?

da... si maritau... E cu cu' si maritau?

MICUCCIU: Cu Totò Licasi, chiddu d' 'u daziu, sapiti?

MARTA: Ah sì? Bonu... E donna Mariangela, allura, nonna? già nonna? - Biata idda! Du' figghi, dicisti?

MICUCCIU: Du', già...

(Si turba, a un'altra ondata di rumori dal salone).

MARTA: Nun bivi?

MICUCCIU: Sì... ora...

MARTA: Nun ci fari casu! Si sapi, ridunu: sunu tanti! Caru miu, è 'a vita, chi voi? 'a carrera. Cc'è l'impresariu... *(Dorina si ripresenta con un nuovo servito)* Eccu, Dorina... Ccà Micucciu, 'u piattu... Macari chistu ti piacerà. *(facendogli la porzione)* Dimmillu tu...

MICUCCIU: Facissi vossìa, facissi vossìa!

MARTA *(facendogli la porzione):* Eccu, accusi.

(Si serve anche lei. Dorina, via).

MICUCCIU: Comu s'insignau bonu, vossìa! Mi fa arristari propriu allucutu!

MARTA: Pi forza, figghiu mi!

MICUCCIU : Quannu 'a visti cu dda mantigghia di villutu... cu 'u capeddu 'ntesta...

MARTA: Pi forza! Nun mi ci fari pinsari!

MICUCCIU: 'U sacciu... eh! avi a fari 'a so' cumparsa! Ma si 'a vidissiru, si 'a vidissiru vistuta accusi a Parma, za Marta!

MARTA *(nascondendosi la faccia con le mani):* Oh Diu miu, nun mi cci fari pinsari, ti dico! Cci cridi ca... si cci pensu... mi fazzu la facci pizzi pizzi! Certi voti mi dicu: - Ma comu? iu, accusi? - Mi taliu, mi pari ca è ppi ffinta... comu a camalivari...

MICUCCIU: Ma, allura... allura, dicu, propriu... arrinisciuta? Si vidi! Grannizzi! 'A... 'a pajunu bonu, eh?

MARTA: Ah, sì... bonu...

MICUCCIU: Quantu a sira?

MARTA: Secunnu. Secunnu 'i... 'i staggiuni... 'i... 'i tiatri, capisci? Ma costa, figghiu, costa, costa tantu sta vita... Nun cci su' grana ca bastami! Tantu, tantu costa, si sapissi!

Si... si nni vannu accusi comu venunu... Vistiti, gioji... spisi di tutti 'i maneri...

(S'interrompe a un forte strepito di voci nel salone in fondo).

VOCI: Dove? dove? dove? Lo vogliamo sapere! Dove?

VOCE DI SINA: Un momento! Vi dico un momento!

MARTA: Eccu! Idda è... sta vinennu...

(Sina tutta frusciante di seta, parata splendidamente di gemme, nudo il seno, nude le spalle, le braccia, si presenta frettolosa e pare che la cameretta d'un tratto s'illumini violentemente).

MICUCCIU *(che aveva steso la mano al bicchiere, resta col volto in fiamme, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, abbarbagliato e istupidito, a mirare, come innanzi a un'apparizione di sogno; balbetta):* Trisina...

SINA: Micucciu? Unni sì? Ah, ccà... Comu va? comu va? Stai beni, ora? Bravu, bravu... sì statu malatu, eh? Senti, nni videmu tra n'autru anticchia... Tantu, ccà hai cu tia 'a mamma... Va beni, eh? Tra n'autru anticchia...

(Scappa via di nuovo. Micucciu rimane trasecolato, mentre nel salone scoppiano altre grida alla ricomparsa di Sina).

MARTA *(dopo una lunga pausa, domanda timorosa, per rompere l'attonimento in cui egli è caduto):* Nun

Marta: Ah sì? Buono... E donna Mariangela, dunque, nonna? già nonna? Beata lei! Due figliuoli, hai detto?

Micuccio: Due, già ... *(Si turba, a un'altra ondata di rumori dal salone.)*

Marta: Non bevi?

Micuccio: Sì... ora ...

Marta: Non ci badare! Si sa, ridono: sono in tanti! Caro mio, è la vita, che vuoi? la carriera. C'è l'impresario... *(Dorina si ripresenta con un nuovo servito)* Ecco, Dorina... Qua, Micuccio, il piatto... Anche questo ti piacerà *(Facendogli la porzione):* Dimmi tu...

Micuccio: Fate voi, fate voi!

Marta *(facendogli la porzione):* Ecco, così *(Si serve anche lei. Dorina, via)*

Micuccio: Come avete imparato bene voi! Mi fate restare proprio a bocca aperta!

Marta: Per forza, figlio mio!

Micuccio: Quando v'ho vista con quella mantiglia di velluto... col cappello in capo...

Marta: Per forza! Non mi ci far pensare!

Micuccio: Lo so... eh! dovete fare la vostra comparsa! Ma se vi vedessero, se vi vedessero vestita così a Palma, zia Marta!

Marta *(nascondendosi la faccia con le mani):* Oh Dio mio, non mi ci far pensare, ti dico! Ci credi che... se ci penso... mi prende una vergogna! Mi guardo; dico: «lo, così?» e mi pare che sia per finta... Ma come si fa? Per forza!

Micuccio: Ma, dunque... dunque, dico, proprio ... già arrivata? Si vede! Grandezze! - La ... la pagano bene, eh?

Marta: Ah, sì ... bene...

Micuccio: Quanto per sera?

Marta: Secondo. Secondo le... le stagioni... i ... teatri, capisci? Ma, sai figlio mio? costa, eh, costa, costa pur tanto questa vita... Non c'è denari che bastino! Tanto, tanto costa, se sapessi! Se... se ne vanno come vengono... abiti, gioje... spese d'ogni genere...

(S'interrompe a un forte strepito di voci nel salone in fondo).

Voci: Dove? dove? Lo vogliamo sapere! Dove?

Voce di Sina: Un momento! Vi dico un momento!

Marta: Eccola! È lei... Viene.

(Sina tutta frusciante di seta, parata splendidamente di gemme, nudo il seno, nude le spalle, le braccia, si presenta frettolosa e pare che la cameretta d'un tratto s'illumini violentemente).

Micuccio *(che aveva steso la mano al bicchiere, resta col volto in fiamme, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, abbarbagliato e istupidito, a mirare, come innanzi a un'apparizione di sogno; balbetta):* Teresina...

Sina: Micuccio? Dove sei? Ah, eccolo qua... Come va? come va? Stai bene, ora? Bravo, bravo... Sei stato malato, eh? Senti? ci rivedremo tra poco... Tanto, qua hai con te la mamma... Siamo intesi, eh? Tra poco...

(Scappa via di nuovo. Micuccio rimane trasecolato, mentre nel salone scoppiano altre grida alla ricomparsa di Sina).

Marta *(dopo una lunga pausa, domanda timorosa, per rompere l'attonimento in cui egli è caduto):* Non mangi più? *(Micuccio la guarda sbalordito, senza comprendere)* Mangia... *(Gl'indica il piatto).*

Micuccio *(si porta due dita al colletto affumicato e*

manci cchiù?

MICUCCIU (*si porta due dita al colletto affumicato e spiegazzato e se lo tira, provandosi a trarre un lungo sospiro*): Manciare? (*agita più volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va più, non posso. Sta ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione or ora avuta, poi mormora*) Comu è divintata... Nun... nun mi parsi vera... Tutta... tutta... accusì... (*accenna, senza sdegno ma con stupore, alle nudità di Sina*) Un sonnu! 'N'otra... La vuci... l'occhi... 'n'otra... Unn'è Trisina cchiù?... (*accorgendosi che zia Marta scote mestamente il capo e che ha sospeso anche lei di mangiare, come aspettando*) Mancu... mancu a pinsaricci ora... Tuttu finutu... e cu' sa quant'avi ch'è tuttu finutu... E iu, 'gnuranti... stupitu - Mi l'avianu dittu a lu paisi... e iu... m'avianu dittu: Chi cci speri cchiù? chi parti a ffari? - E iu? nonsignura, vosi pàrtiri -Trentasei uri 'nferrovia, c'aiu l'ossa rutti...-pi... pi... vidiri la me scicchizza... Ah, 'nnumca pi chissu 'u cammareri e 'a cammarera, chissà Dorina ccà, 'un mi vulianu riciviri... e ridianu... lu cu... (*accosta più volte tra loro gl'indici delle due mani e sorride malinconicamente, scotendo il capo*) M' u putia fiurari? Vinni pi... pirchi idda, Trisina, mi... mi l'avia prumisu... Ma idda stissa nun avirria pututu fiurarisi ca sarria divintata... na riggina!... Mentri iu ddà, mischinu di mia... cu l'ottavinu... nn' 'a chiazza d' 'u paisi... Mancu a pinsaricci cchiù... (*si volta, brusco, a guardare za Marta*) Si quarchi cosa fici pi idda, nuddu ccà ora, za Marta, avi a pinsari ca iu, ccu sta me' vinuta, vogghiu... vogghiu... (*si turba sempre più, si leva in piedi*) Anzi, aspittati! (*si caccia una mano nella tasca in petto della giacca e ne trae il portafogli*) Avia vinutu macari pi chistu: pi turnarivi sti dinari chi m'aviti mannatu. Chi volunu diri? Ora ca Trisina è divintata 'na... 'na riggina! Nenti! 'un si nn'avi a parrari cchiù! Ma sti dinari, no! non m' 'u meritava chistu d'idda... Chi cc'entra! Finiu e nun si nni parra cchiù... ma grana, nenti! grana, a mia, nenti! Mi dispiaci sulu ca nun sunu tutti...

MARTA (*tremante, afflitta, con le lagrime agli occhi*): Chi dici, chi dici, figghiu miu?

MICUCCIU (*facendole segno di star zitta*): Nun 'i spisi iu... 'i spisiru 'i me' parenti, quannu era malatu... iu nun nni sapia nenti... Cumpensanu ddi quattru grana ca spisi iu tannu pi idda... vossia s' 'u ricorda? Nun ci fa nenti! Nun cci pinsamu cchiù! Ccà c'è 'u restu. Iu mi nni vaju...

MARTA: Comu! Accusì? Subbitu? Senza dirlu a Trisina? 'U sintisti ca ti vullia vidiri? Vaju a diricillu...

MICUCCIU (*trattenendola a sedere*): No, è inutili! Sintiti? (*giunge dal salone il suono del pianoforte e un coro salace e sguajato d'operetta intonato, tra le risa, da tutti i commensali*) Lassatila stari ddà... ddà è 'u so' postu... lu, puvureddu di mia... 'A visti, mi bastau... Chiuttostu... jissi macari vossia ddà... Sintissi, sintissi comu ridunu! za Marta, chi 'nnumca ridunu di mia? Mi nni vaju...

MARTA (*interpretando nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micucciu, cioè come un atto di sdegno, un moto di gelosia, dice tra le lagrime*): Ma iu... iu nun cci pozzu fari 'a guardia, figghiu miu...

spiegazzato e se lo tira, provandosi a trarre un lungo sospiro): Mangiare? (*Agita più volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va più, non posso. Sta ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione or ora avuta, poi mormora*) Come s'è fatta... Non... non mi è parsa vera... Tutta... tutta... così... (*Accenna, senza sdegno ma con stupore, alla nudità di Sina*) Un sogno... La voce... gli occhi... Non è... non è più lei... Teresina...

(*Accorgendosi che zia Marta scuote mestamente il capo e che ha sospeso anche lei di mangiare, come aspettando*): Che!... Neanche... neanche a pensarci più... Tutto finito... chi sa da quanto!... E io, sciocco ... io, stupido... Me lo avevano detto al paese ... e io... mi sono rotte le ossa a ... a venire... Trentasei ore di ferrovia... per ... per fare... Per questo, il cameriere e quella là... Dorina... che risate! Io, con ... (*Accosta più volte tra loro gl'indici delle due mani e sorride malinconicamente, scotendo il capo*) Ma me lo potevo figurare? Ero venuto per... perché lei, Teresina, me... me lo aveva promesso... Ma forse... eh sì!...come avrebbe potuto lei stessa allora supporre che un giorno sarebbe divenuta così? Mentre io... là ... sono rimasto... col mio ottavino ... nella piazza del paese... lei... lei tanta via ... Ma che! Neanche a pensarci più ...(*Si volta, brusco, a guardare zia Marta*) Se ho fatto qualche cosa per lei, nessuno qua ora, zia Marta, deve sospettare che io, con questa mia venuta, voglia accampare...(*Si turba sempre più, si leva in piedi*) Anzi, aspettate!

(*Si caccia una mano nella tasca in petto della giacca e ne trae il portafogli*) Ero venuto anche per questo: per restituirvi questo denaro che mi avete mandato. Vuol essere pagamento? restituzione? Che c'entrava! Vedo che Teresina è divenuta una... una regina! Vedo che... niente! neanche a pensarci più! Ma questo denaro, no! non mi meritavo questo da lei... Che c'entra! È finita, e non se ne parla più ... : ma denari, niente! denari, a me, niente! Mi dispiace solo che non sono tutti ...

Marta (*tremante, afflitta, con le lagrime agli occhi*): Che dici, che dici, figliuolo mio?

Micuccio (*facendole segno di star zitta*): Non li ho spesi io: li hanno spesi i miei parenti, durante la malattia, senza ch'io lo sapessi. Ma vanno per quei pochi quattrinucci che spesi io allora per lei... vi ricordate? Non è niente... Non ci pensiamo più. Qua c'è il resto. E io me ne vado.

Marta: Ma come! Così subito? Aspetta almeno che lo dica a Teresina. Non hai sentito che voleva rivederti? Vado ad avvertirla...

Micuccio (*trattenendola a sedere*): No, è inutile. Sentite!

Giunge dal salone il suono del pianoforte e un coro salace e sguajato d'operetta intonato, tra le risa, da tutti i commensali.

Lasciatela star lì... Lì sta bene, al suo posto... Io, poveretto... L'ho veduta; m'è bastato... O piuttosto... andate pure voi di là... Sentite come si ride? Io non voglio, non voglio che si rida di me... Me ne vado...

Marta (*interpretando nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micucciu, cioè come un atto di sdegno, un moto di gelosia, dice tra le lagrime*): Ma io... io non posso più farle la guardia, figliuolo mio...

MICUCCIU (*leggendole a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non ha ancora avuto, le grida, rabbuiandosi in volto*): Pirchì?

MARTA (*si smarrisce, si nasconde la faccia tra le mani, ma non riesce a frenar l'impeto delle lagrime irrompenti; e dice soffocata dai singhiozzi*): Sì, sì, vattinni, figghiu miu, vattinni... Nun è cchiù pi tia, hai raggiuni... Si mi avissivu ascutatu...

MICUCCIU (*prorompendo, chino su lei, e strappandole a forza una mano dal volto*): Chi veni a diri? (*Il coro e il suono del pianoforte seguitano nel salone*).

MARTA (*accenna, angosciata, piangendo, di sì, di sì col capo, poi alza le mani giunte in preghiera, con atto così supplice e accorato che l'ira di Micucciu cade subito*): Pi carità, pi carità, pi pietà di mia, Micucciu miu!

MICUCCIU: Abbasta, abbasta... Mi nni vaju 'u stissu... Anzi, anzi... tantu cchiù, ora... (*rientra a questo punto dal salone Sina. Subito Micucciu lascia zia Marta e si volta a lei; la afferra per un braccio e se la tira davanti*) Ah, pi chistu, allura... tutta... tutta accusi? (*accenna con schifo alle nudità*) Pettu... vrazza... spaddi... Annunca tu... tu... tu 'un si' cchiù digna di mia... no iu di tia... tu 'un si' cchiù digna... tu!

MARTA (*di nuovo, supplice, con terrore*): Pi pietà, Micucciu!

MICUCCIU: No. Stati tranquilla. Nun ci fazzu nenti. Mi nni vaju. Chi sciccazzu... chi babbunazzu... 'un nn'avia... 'un nn'avia ancora caputu nenti, za Marta. - Nun chianciti, nun chianciti... - Tantu, chi cci fa? Furtuna, anzi! Furtuna... (*così dicendo, riprende la valigetta e il sacchetto e s'avvia per uscire; ma gli viene in mente che lì, dentro il sacchetto, ci sono le belle lumie, che egli aveva portato a Teresina dal paese*) Oh, mi nni stava scurdannu: vardati, za Marta... vardati ccà... (*Scioglie la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versa su la tavola i freschi frutti fragranti*).

SINA (*facendo per accorrere*)-. Oh! Le lumie! le lumie!

MICUCCIU (*subito arrestandola*)-. Tu nun l'ha' a tucari! Tu nun l'ha' mancu a vardari di luntanu! (*ne prende una e la avvicina al naso di zia Marta*): Sintiti, sintiti 'u ciauru dò nostru paisi... E si mi mittissi a tirarli a una a una supra 'i testi di ddi galantomini ddà?

MARTA: No, pi carità!

MICUCCIU: Nun vi scantati. Sunu pi vossia sula, tiniti accura, za Marta! L'avìa purtatu pi idda... (*indica Sina*) E diri ca cci haju pajatu macari 'u dazziu... (*vede sulla tavola il danaro, tratto poc'anzi dal portafogli; lo afferra e lo caccia nel petto di Sina, che rompe in pianto*) Pi tia, cc'è chistu, ora! Ccà! ccà! eccu! accusi! E basta! - Nun chianciri! - Addiu, za Marta! - Bona fortuna!

(*Si mette in tasca il sacchetto vuoto, prende la valigia, l'astuccio dello strumento e va via*).

TELA

Micucciu(*leggendole a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non ha ancora avuto, le grida, rabbujandosi in volto*): Perché?

Marta (*si smarrisce, si nasconde la faccia tra le mani, ma non riesce a frenar l'impeto delle lagrime irrompenti; e dice soffocata dai singhiozzi*): Sì, sì, vattene, figlio mio, vattene... Non è più per te, hai ragione... Se mi aveste dato ascolto...

Micucciu (*prorompendo, chino su lei, e strappandole a forza una mano dal volto*): Dunque... Ah, lei dunque, lei... lei non è più degna di me?

(*Il coro e il suono del pianoforte séguitano nel salone*).

Marta (*accenna, angosciata, piangente, di sì, di sì col capo, poi alza le mani giunte in preghiera, con atto così supplice e accorato che l'ira di Micucciu cade subito*): Per carità, per carità, per pietà di me, Micucciu mio!

Micucciu: Basta, basta... Me ne vado lo stesso... Anzi, anzi... tanto più ora... (*Rientra a questo punto dal salone Sina. Subito Micucciu lascia zia Marta e si volta a lei; la afferra per un braccio e se la tira davanti*) Ah, per questo, dunque... tutta... tutta così? (*Accenna con schifo alla nudità*) Petto... braccia... spalle...

Marta (*di nuovo, supplice, con terrore*): Per pietà, Micucciu!

Micucciu: No. State tranquilla. Non le faccio niente. Me ne vado. Che sciocco, zia Marta! non lo avevo capito... - Non piangete, non piangete... - Tanto, che fa? Fortuna, anzi! Fortuna.

(*Così dicendo, riprende la valigetta e il sacchetto e s'avvia per uscire; ma gli viene in mente che lì, dentro il sacchetto, ci sono le belle lumie, ch'egli aveva portato a Teresina dal paese*) Oh, me ne scordavo: guardate, zia Marta... Guardate qua... (*Scioglie la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versa su la tavola i freschi frutti fragranti*).

Sina (*facendo per accorrere*): Oh! Le lumie! le lumie!

Micucciu (*subito fermandola*): Tu non le toccare! Tu non devi neanche guardarle da lontano! (*Ne prende una e la avvicina al naso di zia Marta*) Sentite, sentite l'odore del nostro paese... - E se mi mettessi a tirarle a una a una su le teste di quei galantuomini là?

Marta: No, per carità!

Micucciu: Non temete. Sono per voi sola, badate, zia Marta! Le avevo portate per lei... (*Indica Sina*) E dire che ci ho anche pagato il dazio...

(*Vede sulla tavola il danaro, tratto poc'anzi dal portafogli; lo afferra e lo caccia nel petto di Sina, che rompe in pianto*) Per te, c'è questo, ora. Qua! qua! ecco! così! E basta! - Non piangere! - Addio, zia Marta! - Buona fortuna!

(*Si mette in tasca il sacchetto vuoto, prende la valigia, l'astuccio dello strumento, e va via*).

Tela